



APPUNTI

SULLA

DIFESA DELL'ITALIA

IN GENERALE

E DELLA SUA

FRONTIERA NORD-OVEST

IN PARTICOLARE

PER

A. RICCI

Colonnello di Stato Maggiore.



ROMA TORINO FIRENZE

ERMANNO LOESCHER

1872.

Prezzo Lire 1 50.

APPUNTI

SULLA

DIFESA DELL'ITALIA

IN GENERALE

E DELLA SUA

FRONTIERA NORD-OVEST

IN PARTICOLARE

PER

A. RICCI

Colonnello di Stato Maggiore.





ROMA TORINO FIRENZE

ERMANNO LOESCHER

—

1872.

Torino — Tipografia BONA — Via Carlo Alberto, 1.

Nella grave discussione che sta per intraprendersi, sul sistemamento della nostra *Difesa territoriale*, è utile che tutte le opinioni si manifestino; soprattutto le discordanti da quelle che sono maggiormente in corso. — Ecco perchè pubblico la mia.

Chi credesse di vedere un'allusione od un'intenzione politica nel titolo del mio lavoro, si ingannerebbe. — Esso accentua in modo speciale la difesa della nostra Frontiera Nord-Ovest, perchè circostanze di diversa natura mi permisero di percorrerla ed esaminarla in tutte le sue parti, ciò che non mi fu dato di fare per le altre. Non è quindi a stupirsi se di tale Frontiera mi occupo in modo particolare.

Tale è lo scopo, tale è la ragione di questo scritto.

Torino, 1° gennaio 1872.

A. Ricci.

PRELIMINARI

I.

Fra i molti insegnamenti delle due ultime guerre ve ne ha uno che colpisce per la sua evidenza e si è che: *il mezzo migliore per difendere gli stati consiste nel prendere l'iniziativa ed attaccare chi sta o si prepara per aggredirli.*

Se mi fosse permesso di allargare il campo della questione, aggiungerei che l'insegnamento è tanto vero in politica come in strategia; se non è forse più giusto il dire che in ciò la politica e la strategia non sono che una cosa sola o meglio i due estremi della cosa stessa.

Questo concetto, non nuovo certamente, e che, come dissi, è il portato più evidente delle due ultime guerre, si trova maestrevolmente toccato in una recente pubblicazione di attualità, non so con quale fondamento attribuita al generale Moltke, ma che ad ogni modo è il frutto di una non comune intelligenza (1).

(1) L'Esercito Tedesco, 1871.

Ed il concetto è specialmente vero a proposito degli stati di configurazione viziosa, quale era la Prussia prima delle due guerre ultime, e quale sempre sarà l'Italia; e non esito ad aggiungere, a proposito degli stati cha hanno a fare con un avversario più forte di loro, in un rapporto, ben inteso, che renda la lotta possibile. Ed è chiaro, poichè se vi ha modo di neutralizzare gli inconvenienti di una configurazione geografica viziosa, gli è quello di lasciarseli addietro e portare il campo della lotta altrove; se è possibile trovare un compenso alla inferiorità di forze, gli è quello di scegliere il momento più vantaggioso per adoperarle, e quando il più forte con cui si ha a lottare può essere meno pronto.

Temerità! Poesia! esclamerà più d'uno nel leggere queste parole; Prudenza e Positivismo! rispondo io, se è prudenza e positivismo impegnare la guerra mettendo dalla sua quella maggior copia di probabilità che sia possibile. Del resto la storia ce lo insegna: i grandi successi guerreschi furono sempre per i popoli altrettanto pazienti nel preparar la guerra quanto audaci nel farla, e viceversa i grandi disastri toccarono sempre a quelli che furono tanto imprevidenti prima quanto prudenti dopo. Aspettare ed osare a tempo, ecco tutto il segreto delle grandi fortune così degli individui come delle nazioni.

L'idea di quelle difese metodiche per cui si disputano dapprima le frontiere, quindi le linee che man mano presenta il Paese, e finalmente un ridotto interno maestrevolmente preparato, è un'idea che dopo le ultime guerre può essere ancora accarezzata da un ingegnere militare amante dell'arte propria, e che scambia uno stato con una piazza forte della vecchia scuola; ma non l'idea di un uomo di guerra a larghe vedute e molto meno di un uomo di stato, dappoichè nè l'uno nè l'altro

possono ignorare, e quali siano le esigenze politiche ed economiche della società moderna e come sieno tali esigenze che omai dettano sempre la legge.

D'altra parte, anche militarmente parlando, una difesa che per una serie di insuccessi retroceda sino a quel famoso ridotto interno che è l'idolo di tanti cultori dell'arte fortificatoria, è già per sè stessa una di quelle situazioni calamitose di cui niuno sforzo d'uomo potrebbe scongiurare la catastrofe finale; sicchè l'ammetterla *a priori* e il proclamarla anzi come il migliore sistema difensivo di uno stato, parmi una di quelle ipotesi viziose che la ragione e la storia condannano concordemente.

Però, ragioni di diversa natura politiche e militari possono consigliare od imporre il fatto di una difesa temporanea come prodromo all'offesa, e si è per ciò, per ciò solo che lo studio del sistema difensivo di uno stato s'impone come una necessità. Ma non bisogna dimenticarlo mai: affinchè il sistema studiato sia logico e risponda all'idea donde emana, deve presentare una condizione indispensabile, quella di prestarsi facilmente al passaggio dalla difesa all'offesa, di essere anzi l'ultima preparazione a questa. Ora, sarebbe ciò ancora possibile quando, invasa metà del territorio, l'esercito di 1ª linea più volte battuto, perduti in gran parte gli stabilimenti militari, si trovassero paese ed esercito già tanto scemi d'animo quanto confidente ed audace sarebbe divenuto l'agressore?

Non ignoro che queste idee non sono divise da molti, e che lo spirito umano, tendendo sempre a persuadersi che la realtà corrisponde ai suoi desiderii, può in buona fede essere indotto a credere alla possibilità di quelle difese ad oltranza, che possono trascinare un paese alla estrema rovina e, non che salvarlo, togliergli sin la speranza di risorgere.

Ma difendiamoci da queste illusioni del sentimento patriottico, generose certo, ma pericolose al massimo grado; e ricordiamoci che se è lecito lo sperare nella fortuna dell'audacia è follìa sperare in quella della disperazione; la storia contemporanea italiana e straniera è là per ammaestrarci pienamente su questo punto.

Ciò non pertanto parecchi scritti vennero alla luce in questi ultimi tempi sull'argomento della difesa d'Italia, e, poco concordi nel resto, in una cosa sola diedero prova di una certa unanimità, nel proporre cioè questo sistema difensivo che dalle frontiere retrocede metodicamente al ridotto interno... e poi?

Per me, lo affermo senza esitazione alcuna, una difesa siffatta, ammessa *a priori*, non come una dolorosa fatalità, ma come difesa razionale, non arrivo a comprenderla; e non vi arrivo perchè mi pare moralmente e materialmente impossibile. Se una politica imprevidente traesse il nostro paese in una situazione tale che si presentassero come probabili siffatte estremità, ed io potessi dargli un consiglio, gli direi ciò che non ha guari diceva il ministro Sella in Parlamento: rassegniamoci ed aspettiamo; non è un popolo serio quello che non sa aspettare.

Ma qui sorge un'obbiezione: e se ciononostante il paese venisse condotto a codesta estremità, non sarebbe stato imprevidenza il non aver provveduto? Per rispondere non ho che a ripetere: niuno sforzo umano potrebbe riparare ad una situazione siffattamente pregiudicata, e ridotto più ridotto meno, la conclusione finale non potrebbe mutare, probabilmente aggravarsi. Ma aggiungo di rincalzo una domanda: e se le risorse, di cui si è ben lungi dall'aver esuberanza, accumulate intorno al ridotto ed impotenti a salvarci da una situazione disperata, si fossero adoperate colà ove ebbero

luogo i primi fatti decisivi, non avrebbero per avventura concorso a scongiurarla?

Poniamoci la questione in questi termini che, a mio avviso, sono i veri, e risolviamola.

Le considerazioni che precedono, e specialmente quella con cui ho esordito, parranno ad alcuni inopportune in capo ad uno scritto che tratta di *difesa* ; ma ho creduto di doverle premettere come quelle che, a mio modo di vedere, devono aversi presenti oggidì nello studiare il problema della difesa degli stati, e saranno quindi come *l'idea sottintesa di quanto dirò in appresso.*

II.

L'argomento della difesa della nostra frontiera nord-ovest non è che una faccia di un soggetto più vasto a cui si attiene, come la parte al tutto, vale a dire quello della difesa generale dell'Italia.

Non potrà quindi parere fuor di luogo che prima di entrare nel merito del soggetto speciale, io consideri per poco quello più generale da cui dipende.

La difesa generale di uno stato consiste: *nell'impiego utile delle sue forze di terra e di mare, delle sue ferrovie e delle sue fortificazioni in funzione, della sua configurazione geografica e struttura topografica, della sua costituzione politica ed economica, delle frontiere che lo dividono dagli stati limitrofi e della potenza di questi.*

In conseguenza i fattori che concorrono alla soluzione di un problema tanto complesso, astrazione fatta da ogni coefficiente morale che ne possa modificare il valore apparente, sono:

1° L'Esercito;

2° La Flotta (nei paesi marittimi, ben inteso);

3° Le Ferrovie;

4° Le Fortificazioni;

5° L'attitudine ad un pronto impiego degli elementi accennati;

6° La Configurazione geografica generale e la struttura topografica del paese;

7° La sua Costituzione politica ed economica;

8° La natura delle Frontiere che lo dividono dagli stati limitrofi;

9° La Potenza di questi.

Basta siffatta enumerazione per dimostrare quanto vasto ed esteso sia l'argomento della difesa di uno stato, e come d'altra parte debba necessariamente riuscire monco ogni studio che se ne faccia, non considerando che uno od alcuni soltanto dei suoi fattori.

Ed infatti, come già mi occorse di dire, parecchi scritti furono pubblicati in questi ultimi tempi sull'argomento della difesa dell'Italia; ma, per il motivo ora detto, a mio avviso, non accettabili. Ciò si spiega, del resto, facilmente. Frutto quasi tutti degli studii di uomini speciali; essi non presentarono il problema che sotto una sola delle sue molte faccie, quella delle fortificazioni; sicchè ridotto a puro problema tecnico quello che è problema tecnico bensì, ma anche organico, politico, economico, strategico, logistico e statistico ad un tempo, era difficile non ricevesse una soluzione dubbia; e apprezzabile, forse, nel campo della scienza astratta, ma non egualmente in quella della realtà politica.

Riconosco che il giudizio ch'io porto è severo; ma non esito a profferirlo perchè si tratta di combattere una corrente di idee la quale, ove prevalesse, stimerei dannosissima al paese. Ed invero, altri lo disse

prima di me, gli errori che si commettono in fatto di sistemi di difesa non si correggono per parecchie generazioni, e si tratta quindi nel momento attuale di impedire un fatto di tal natura o per meglio dire che io stimo tale (1).

Avendo io scelto a trattare in modo particolare della nostra frontiera nord-occidentale, che è quanto dire di un'aliquota del problema difensivo dell'Italia, sarei incorso nell'errore che agli altri attribuisco ove non avessi fatto precedere il mio studio parziale da alcune premesse necessarie. Esse formano la prima parte di questo scritto e contengono alcuni dati di fatto ed alcune considerazioni sulle nostre forze di terra e di mare, sulle nostre ferrovie e fortificazioni, sulle forze di terra e di mare della Francia, ed un cenno sul concetto che mi son formato della difesa generale d'Italia in rapporto ai dati precedenti, alla sua configurazione geografica e struttura topografica, alle sue condizioni politiche ed economiche ed alle frontiere che la separano dalla Francia.

Si è basandomi su tali premesse che prenderò a trattare della difesa della nostra frontiera nord-occidentale, ciò che forma la seconda parte del mio lavoro, ed effettivamente quella a cui annetto maggior importanza.

---

(1) Questo scritto era già alla stampa quando mi pervenne una nuova pubblicazione col titolo *Bologna e l'Appennino nella difesa dell'Italia.* Non divido tutte le idee del chiaro Autore, signor A. G., e si vedrà in appresso; ma tengo a rendere testimonianza alle larghe vedute a cui si inspira nel trattare il suo soggetto.

PARTE PRIMA

III.

Secondo le idee che a quanto pare prevalgono nelle alte sfere della nostra amministrazione della guerra, (e dico pare, nulla essendovi ancora di officialmente stabilito) l'Esercito italiano, quando sieno completamente attuate le disposizioni di riordinamento in corso, presenterebbe, o costituiti o pronti ad esserlo all'evenienza, *Dieci* corpi d'esercito, composti ciascuno di due divisioni e di una riserva delle tre armi.

La costituzione permanente delle grandi unità logistiche e la formazione di esse in corpi a poco presso come quello ora indicato, sono, se posso così esprimermi, due di quelle necessità organico-militari di cui sono ormai penetrati tutti gli studiosi di cose militari. Non vi ha scritto, e sono molti i pubblicati, sul riordinamento dell' esercito francese, che non metta la costituzione dei corpi d'esercito come base del riordinamento stesso. Voglio pure ammettere che quella manìa di imitazione, di cui il generale Lloyd si lamentava tanto ai suoi tempi, possa avere in ciò qualche parte; ma i vantaggi di un ordinamento co-

siffatto sono tali e così palesi da escludere ogni questione pregiudiziale di plagio. La principale obiezione che ho sentito far loro si è che in date *circostanze* una formazione prestabilita e simmetrica sarebbe inopportuna e converrebbe mutarla, e sia pure; ma da quando in qua le eccezioni dovranno imporne alla regola?

La forza di ciascun corpo d'esercito italiano salirebbe a circa 30 mila uomini e quindi in totale per i *dieci* corpi a 300 mila di *effettivo-mobile*.

Mi valgo dell'espressione *effettivo-mobile*, perchè, fra i tanti significati che si danno alla parola *Forza* e dai quali procedono i molti abbagli che si prendono a tale riguardo, questa espressione mi pare meglio atta a significare i 300 mila uomini delle nostre forze di 1ª linea.

Chiunque conosca le nostre instituzioni militari e le vicissitudini per cui passarono dal 1860 in poi, non avrà difficoltà a ravvisare nell'organico ora detto quello stesso del 1862, conosciuto come ordinamento Petitti dal nome del suo autore, salvo alcune migliorie o modificazioni, altre di forma e altre di sostanza, consigliate dall'esperienza e dagli esempi stranieri.

Dietro a queste forze di 1ª linea se ne avrebbero presso a poco altrettante di 2ª sotto il nome di *milizie provinciali* costituite in compagnie e battaglioni, ed eventualmente in unità maggiori. Probabilmente metà o i due terzi di queste forze sarebbero mobilitabili al seguito di quelle, sia per presidiare le Piazze in difensiva, sia per guardare le comunicazioni in offensiva, ed all'evenienza anche per combattere al loro fianco.

Questa delle milizie provinciali è la parte nuova del nostro riordinamento militare; non nuova però come instituzione, poichè, indipendentemente dalla Landwer Prussiana, della quale sarebbero chiamate ad adempiere gli uffizi, siffatte milizie esistevano nel-

l'antico esercito sardo sotto il nome di battaglioni di *Riserva*.

Prima d'averle vedute in atto, sarebbe temerario portar un giudizio sulle nostre future milizie provinciali. Ma è opportuno il notare come esse differiscono essenzialmente e dalla *Landwer* Prussiana e dall'antica *Riserva* Piemontese. Come questa era, quella è, per modo di dire, un'appendice, un'emanazione quasi di un corpo costituito, del quale usufruisce sino ad un certo punto le tradizioni e lo spirito; le milizie provinciali italiane, invece, saranno una cosa a sè, raffermata, se vogliamo, dal sentimento locale che può costituire e costituirà, è sperabile, una forza centripeta di valore; ma da ciò all'infuori senza precedenti tradizionali e senza altra condizione morale di fusione.

Sarebbero quindi, sommati assieme, da 450 a 500 m. uomini di *Forza mobile* in 1ª e 2ª linea, e dietro ad essi, nei Distretti-Deposito, corrispondenti al bisogno gli elementi di rimpiazzamento che formano la terza di quelle categorie di personale che omai si trovano in tutti gli organici militari.

È già completa la *forza* detta sin qui? E non essendolo ancora, quando lo sarà essa? Dovrei, per rispondere a questa domanda, entrare in tanti particolari di classi e di cifre che faticherebbero il lettore, e non con grande vantaggio. Mi limito ad affermare che per quanto riguarda la forza di 1ª linea, ed è l'essenziale, occorrerà per parecchi anni ancora ricorrere ad espedienti onde averla completa nell'occorrenza di una mobilitazione, e gli effetti di tali espedienti si farebbero naturalmente sentire in quella di 2ª linea. Ma sormontato l'anno 1872 che sarà, a mio modo di vedere, il più critico per l'avviamento del nuovo organico, dal 1873 in poi la situazione si migliorerà ogni anno, e

per precisare una data che, come vedremo in seguito, non è senza importanza, sarà nel periodo 1874-75 quasi normale.

È sufficiente questa forza per far fronte a tutte le eventualità?

Ninno al mondo potrebbe dare una risposta assoluta a siffatta domanda nè in senso affermativo, nè in senso negativo.

Egli è indubitato che se l'Italia potesse fare qualche maggior sacrifizio pecuniario, senza aggravare oltre i limiti che ha quasi dovunque il servizio militare, potrebbe e dovrebbe aumentare di un quinto almeno le sue forze di 1ª linea, portando da dieci a dodici i suoi corpi di Esercito. Questo aumento delle forze di 1ª linea, che sono poi le essenziali, porrebbe l'Italia in misura di guardare con fiducia all'avvenire. Così dicendo, adduco in mio appoggio le impressioni di parecchi anni dacchè mi occupo del soggetto di questo scritto, e qualunque sia il valore di un argomento siffatto, non esito a porlo qui come il migliore che potrei dare. Sarebbe vano il dissimularlo: in mancanza di quel tanto di cui difettiamo in forze di 1ª linea il nuovo ordinamento ha dato uno sviluppo eccessivo a quelle di 2ª, per il che, laddove queste salgono in Prussia a 0,67 p. 0[0 del totale, sono da noi 1,25 p. 0[0; rapporto assolutamente eccessivo. Le une possono far compenso alle altre?

Occorrerebbero per rimediare a questo sconcio, non subito, ma progressivamente, 20 milioni circa di più sul bilancio della Guerra, dacchè col bilancio attuale di 148 milioni, ridotti effettivamente a 130, ove se ne tolga l'aliquota per i carabinieri, dirò francamente che ho sempre dubitato e dubito ancora si possa far fronte al *fa bisogno*, anche per un organico quale è quello che abbiamo attualmente.

Infatti, prima del 1866, la Prussia avea *nove* corpi d'Esercito costituiti presso a poco come i nostri, salvo una maggiore dotazione di cavalleria, ed avea un bilancio militare di 163 milioni, da cui tolti 12 a 13 per le pensioni, rimanevano 150 milioni in cifra tonda per i *nove* corpi d'Esercito.

Si paragonino tali cifre colle nostre, si ricordi ciò che sempre si è detto de' pregi economici del sistema militare prussiano, e si giudichi se il mio dubbio non è abbastanza giustificato. Potrei per avventura aggiungere che, siccome di cose impossibili a niuno è dato farne a conti chiusi, si riconosce poi che quanto non fu dato in bilancio, si finì per darlo in crediti supplettivi, e la cosa, meno qualche maggiore complicazione, riesce poi la medesima.

Ho detto poc'anzi che l'Italia potrebbe aumentare di un quinto le sue forze di 1ª linea senza aggravare oltre i limiti che ha altrove il peso del tributo militare, ed infatti per far ciò, non avrebbe che a portare da 60 a 72 mila la cifra del contingente annuo di 1ª categoria, vale a dire a qualche cosa meno del 3 p. 0|00 della popolazione, rapporto che fu sin qui applicato in Francia, ed è quello che si applica in Austria, e sottosta di alcun poco al prussiano.

Nè il peso pecuniario che graverebbe sul paese per le sue spese militari, fatto l'aumento corrispondente al nuovo organico, sarebbe maggiore di quello che è altrove. — In Francia oscilla ora fra L. 11 e 12 per testa, in Prussia è di L. 8, ed in Austria ove è più leggero che altrove, sale a L. 6. — In Italia è ora appena di L. 5, e coll'aumento di 20 milioni non arriverebbe a L. 6, vale a dire al *minimum* che ha altrove.

Coll'esporre queste cifre e farne intravedere le conseguenze, non è mia intenzione di rompere una lancia

per un aumento del nostro bilancio militare. Ho abbastanza pratica della cosa pubblica per sapere che farei opera vana; ma è bene che le cose si dicano chiare ed il paese sappia a che attenersi; a lui il decidere, a noi il far sì che decida con perfetta conoscenza di causa.

Quelli che precedono sono i *dati* di fatto sul nostro Esercito, di cui mi parve conveniente prendere atto; mi giova ora entrare in alcune considerazioni sull'attitudine dell'Esercito stesso ad essere prontamente mobilitato: condizione che omai, e ben a ragione, si ritiene quasi la principale negli ordinamenti militari.

IV.

Non si potrebbe parlare di mobilitazione senza entrare nella questione del sistema militare territoriale.

Vi ha una verità organico-militare, su cui pare che omai tutti siamo d'accordo, e si è che il sistema militare territoriale è quello che meglio si presta alle esigenze di una rapida mobilitazione.

E due sono a mio avviso le ragioni principali di questo fatto: La prima che, decentrando l'amministrazione militare ed accrescendo il numero delle responsabilità, il sistema in discorso risponde meglio al principio della divisione del lavoro, vantaggio che è tanto più sensibile quanto più questo deve essere eseguito rapidamente. La seconda, che il sistema territoriale dà all'ordinamento militare i caratteri di un'istituzione propriamente detta, indipendente cioè, sino ad un certo punto, dalla condizione di *persone*, laddove ogni altro sistema che da esso si discosti, ritrae sempre in maggiore o minor grado dalla personalità che

lo fa funzionare. — Ora non potendosi e non dovendosi contare sopra una base così labile, è bene far sì che le persone abbiano la minima parte nell'andamento della cosa pubblica.

Non parlo di altri vantaggi del sistema territoriale, ad esempio quello di agevolare la costituzione permanente delle grandi unità logistiche e simili, perchè stimo non sarebbe difficile ottenerli anche con altri sistemi; ho accennato ai due, che, a mio avviso, non sono possibili che con esso, o, se così non si vuole, che con esso sono sicuri, mentre con ogni altro sistema sono soltanto ipotetici.

Ma d'accordo sul principio, quando si tratta d'applicarlo all'Italia, si è anche in generale d'accordo non essere ancora giunto il momento di farlo, e quindi si gira attorno al sistema cercando di averne i vantaggi senza avere la cosa, contraddizione di termini che per avventura non è abbastanza notata.

A forza però di ripetere tutti i giorni che l'Italia non è ancora matura per sopportare la prova del sistema territoriale, è incontestato che la sentenza perde ogni dì un po' della sua verità, perchè, non so chi ebbe a dirlo, ogni minuto che passa è un particolarista che se ne va, è un unitario che sorge.

Non si potrebbe fissare *a priori* l'epoca in cui cesserà la minorità del sentimento unitario italiano, e lo si stimerà degno di essere messo fuori di tutela?

Propongo la questione senza risolverla. Ma frattanto, non essendo che questione di tempo, nulla si oppone a che si dia opera a preparare il terreno per il passaggio dall'uno all'altro sistema, a condizione che si cominci dall'alto e non dal basso, e si proceda meno con ingegnosi espedienti, che con larghe basi organiche. Dimodochè, essendo il sistema la regola ed i temperamenti voluti dalle condizioni morali del paese

l'eccezione, divenga proprio una verità quella felice espressione che usava il deputato Corte nella Relazione del Bilancio del 1872: *dare al paese i vantaggi di un Esercito, nazionale nei concetti e nelle aspirazioni, regionale nelle forme.*

Senza pretesa di formolare un progetto, ma solo per dare un esempio di una delle soluzioni possibili nel senso come io la intendo, ho espresso nei due specchi *A* e *B*, che fanno seguito a questo scritto, il risultato de' miei studii sull'argomento.

Lo specchio *A* corrisponde al nostro organico attuale; lo specchio *B*, ed avrei forse potuto dispensarmi dal compilarlo, all'organico attuale aumentato nel rapporto di un quinto. Rimandando a tali quadri, non dirò altro sull'argomento perchè sarebbe superfluo per gli intelligenti della materia e poco per i non pratici di essa, quello potrei che dirne sotto forma incidentale in questo scritto.

V.

Ma se la soluzione data alla questione svolta nel numero precedente più nel senso da me indicato che in altro analogo (il quale faccia egualmente o meglio ottenere lo scopo, col decentrare la mobilizzazione, e regolarne per ciò solo molte delle difficoltà) ne agevolerebbe il regolare e rapido sviluppo, vi sono due altre questioni a risolvere senza di che, non esito a dirlo, tutto il resto potrebbe tornare inutile. Alludo a queste:

1° Della istituzione permanente del motore dell'Esercito mobilizzato; 2° delle rimonte straordinarie occorrenti per passare dal piede di pace al piede di guerra.

Mi spiegherò brevemente su ambedue, e comincio dalla prima:

Gli eserciti in guerra operano regolarmente e bene in virtù di tre condizioni, cioè:

1° La bontà costituzionale delle parti componenti l'Esercito; ed a questo provvede un ben inteso ordinamento e tutte le altre condizioni che lo completano;

2° Una personalità distinta per carattere e per intelligenza che dia ai suoi atti un indirizzo fermo e razionale; ed a questo provvede in gran parte la fortuna o altre cause, il cui apprezzamento non può entrare in uno scritto come questo;

3° Un motore rappresentato dallo Stato Maggiore generale dell'Esercito, che sia pratico, solerte, omogeneo, rotto al maneggio delle truppe e dei servizi che loro sono necessarii. Ed a questo possono solo provvedere le istituzioni militari, facendo sì che esso esista e funzioni in pace come in guerra, sicchè il passaggio dall'una all'altra sia per lui, ciò che deve essere per tutti in un Esercito, la continuazione in un campo più difficile, ed in una scala più vasta; ma la continuazione sempre del lavoro quotidiano.

È la mancanza di un'istituzione siffatta che lascia una vera lacuna nel nostro sistema militare, lacuna che esisteva egualmente nel francese, e che ora si è inteso, io credo, di fare scomparire, col creare al Ministero della Guerra una direzione generale sotto il titolo di Stato Maggiore generale del Ministro, incaricato di attendere in pace a quelli uffici cui attenderebbe in guerra, trasformandosi in quartier generale dell'Esercito mobilitato.

Per rendersi ragione di tutta la importanza della questione si ponga l'ipotesi che per una di quelle repentine evenienze politiche, di cui la storia contemporanea offre più di un esempio, l'Esercito ita-

liano avesse a mobilitarsi rapidamente; ebbene, date tutte le altre condizioni per una pronta mobilitazione, non esito ad affermare che avremo con tutta probabilità in tempo utile dei corpi mobilitati, ma non un Esercito. Se mi è permesso servirmi di un'immagine che mi pare molto appropriata, avremo un corpo umano bello e prestante di forme, avremo anche, voglio ammetterlo, una mente elevata ed una forte volontà per imprimergli il movimento; ma gli mancherà quell'organo necessario del sistema nervoso, per cui il moto si trasmette dalla volontà alle membra, ed il movimento di potenza diventa atto.

Mi si dirà: se non esiste si crea; ed ecco l'errore, il credere cioè che ciò si possa fare lì per lì in mezzo al febbrile lavoro di una mobilitazione, e che quando lo si possa, l'istrumento risponda al bisogno.

Si cita sempre l'esempio prussiano, spesso senza conoscerlo; sia permesso a chi lo ha visto e studiato da vicino, di citarlo a sua volta per dire che se i grandi successi di quell'Esercito si devono al merito incontestato delle sue parti ed alla elevata intelligenza del generale Moltke, si devono pur molto a quell'eletta schiera di uffiziali che, diretti da lui, con un lungo affiatamento reciproco, con una costante pratica in pace di ciò che doveano fare in guerra, con seri e vasti studi comuni si erano preparati ad essere l'organo omogeneo, intelligente, pratico e solerte dell'illustre generale.

Nominando tre di tali uffiziali, due dei quali ho l'onore di conoscere particolarmente, i colonnelli Bronzart, Verdy e Brandsteim, sono certo di designare dei nomi, a cui l'opinione pubblica militare in Prussia ha già dato la parte dovuta di merito nel corso degli ultimi avvenimenti.

Ho insistito alquanto su questa quistione, perchè è

per me capitale, e perchè l'opinione che me ne sono formata è il frutto di lunghe riflessioni, di attente osservazioni ed anche di un po' di esperienza. Tantochè non dubito di poter affermare che ove avessimo tutte le altre condizioni che ci assicurassero un pronto impiego dell'Esercito, e ci mancasse quest'una, sarebbe assai incerto il risultato di una guerra intrapresa sotto tali auspicii, non ostante che la buona stella d'Italia ci abbia avvezzati a contare più sulla fortuna che su noi.

Mi resta a dire delle rimonte necessarie alla mobilitazione.

In un rimarchevole scritto pubblicato in Germania dopo la guerra del 1866 e dalla voce pubblica attribuito all'arciduca Alberto, la questione della incetta dei cavalli occorrenti alla mobilitazione è segnalata come capitale fra quelle che interessano questa operazione, ora tanto difficile per le condizioni di rapidità a cui deve soddisfare.

Nella mobilitazione del 1866 in Prussia, la sola difficoltà incontrata fu quella dei cavalli, poichè l'esperienza fatta appunto in tale anno non era ancora venuta a dimostrare la convenienza di certe disposizioni, le quali, adottate poi, concorsero al mirabile risultato del 1870. Posso citare l'ottavo Corpo come uno fra quelli in cui le difficoltà furono maggiori, e non si ebbe poco a fare per sormontarle.

Nelle molte pubblicazioni fatte in Francia sugli ultimi avvenimenti è generale l'osservazione che alla rottura della guerra l'Esercito, discretamente pronto nel resto, mancava generalmente dei quadrupedi necessarii per le ambulanze, parchi, ecc., sicchè l'idea da principio accarezzata di prendere l'iniziativa, si dovette abbandonare, poichè i Corpi non erano in grado di operare per difetto di traino.

Non parlo di ciò che si osservò da noi nel 1866 e nel 1870 perchè è notorio.

Un provvedimento quindi che assicurasse una rapida mobilitazione anche in questa parte mi parrebbe necessario; tanto più che il paese difetta in generale di buoni quadrupedi da traino, e le condizioni finanziarie ci obbligano a tenerne permanentemente un numero estremamente ridotto.

Che sia un errore il mio? Non desidero di meglio, poichè se così fosse, sarebbe eliminato quello che è per me principale ostacolo ad una rapida mobilitazione.

Ed ho finito di parlare dell'Esercito che è senza fallo il primo fra i fattori della difesa di uno Stato.

VI.

Provo una certa esitazione a parlare della Flotta e se ne comprenderà agevolmente la ragione. Ma essendo essa il secondo fattore della difesa nazionale, e per le condizioni idrografiche d'Italia poco meno importante che l'Esercito stesso, non potrei passarla sotto silenzio in uno scritto come questo. D'altra parte fu sempre un mio voto ardentissimo quello dell'affratellamento dell'Esercito e della Flotta, parendomi che dall'intima corrispondenza di queste due braccia del paese, dipenda in gran parte il suo avvenire.

In conseguenza, nei limiti che sono concessi ad un ufficiale di terra, tenni sempre dietro alle vicende della nostra marina come ai progressi e alle trasformazioni dell'arte militare navale; e se mi è permesso invocare dei ricordi personali, mi è grato il dire che vissi per più mesi su costa straniera in continue relazioni con una nostra squadra, altero, come sol-

dato e come italiano, di vederla fare sì bella mostra di sè fra quelle delle prime potenze marittime. Parlerò quindi della Flotta e non oltrepasserò, spero, quei limiti che la convenienza mi impone.

Un progetto che si trova ora dinnanzi al Parlamento propone come effettivo di guerra per la nostra Flotta 12 fregate corazzate da squadra.

Non avendo ancora sottocchio il testo del progetto, e solo potendone parlare colla scorta delle indicazioni sommarie che risultano dal resoconto della seduta parlamentare in cui fu presentato, non potrei aggiungere altri dati positivi intorno ai neo-disegni organici per la nostra Flotta.

Siccome però in fatto di marina militare si crea ancor meno celeremente che in fatto di esercito, le dette previsioni (presentandole lo diceva il ministro stesso in Parlamento) devono essere necessariamente basate sull'effettivo attuale della nostra marina, che sale a 15 nave corazzate da squadra, di cui 5 fregate di 1° ordine; 7 di 2° ordine; un tipo speciale (l'Affondatore); e 2 corvette di 1° ordine. Sicchè, tenendo conto delle nuove costruzioni per cui è stato presentato un progetto speciale, mediante le quali si uniformerebbero i tipi, se ne eleverebbe il valore medio e si perfezionerebbero secondo i progressi della moderna architettura navale, parmi poter arguire che in caso di guerra, deduzione fatta dell'aliquota in riparazione, l'Italia potrebbe armare da dieci a dodici corazzate in sufficienti buone condizioni, eccellenti in artiglieria.

Potrebbe l'Italia farè di più? Non fa neanche bisogno di affermarlo però che è notorio come essa possegga le principali condizioni per divenire una rispettabile potenza marittima, ove se ne eccettui quella dell'industria della grande metallurgia, che però non

le manca del tutto come lo dimostrano i parecchi promettenti ed ardimentosi opifizii che sorsero da poco sulle sue coste mediterranee.

Ma nella costituzione delle Flotte, la questione di finanza s'impone ancora maggiormente che in quella dell'Esercito, ed è positivo che coll'attuale bilancio ordinario, il quale raggiunge appena i 25 milioni, sarebbe impossibile far fronte alle spese per un effettivo maggiore di quello detto poc'anzi. In fatto di marina si potrebbe quasi affermare che il bilancio consta pressochè per intiero di spese d'ordine, dacchè, data una nave il cui primo costo è conosciuto (7 milioni circa per le fregate di primo ordine) la spesa annua che si richiede per conservazione, rinnovazione, ecc., è, si può dire, aritmeticamente determinata.

Prendendo a base i diligenti studi fatti in Francia, ove forse più che altrove si approfondì il problema dell'architettura navale moderna, e quelli interessantissimi pubblicati dagli ufficiali della marina nostra, Bucchia, Maldini e Sandri, e date le condizioni complesse di questa, si potrebbe affermare che per ogni due milioni e qualche cosa più di spesa annua bilanciata, si può mobilizzare una nave corazzata da squadra di 1° ordine.

In un bilancio di marina non resta quindi come spesa tangibile che quella degli *armamenti*, i quali, non potendo essere soppressi del tutto, presentano un margine ben limitato alle economie, e a quali economie!

Entriamo qui naturalmente nella solita questione della mobilitazione, la cui rapidità sta appunto in ragione diretta degli armamenti.

Se vi sono cento ragioni per cui un Esercito debba soddisfare alla condizione d'attitudine ad essere prontamente impiegato, ve ne sono cento ed una, perchè a tale condizione debba soddisfare una Flotta.

Una Flotta che appena dichiarata la guerra non sia in grado di prendere il mare, almeno in parte, a tutela del proprio commercio, a minaccia di quello dell'avversario, a protezione delle coste nazionali, a dimostrazioni ed attacchi su quelle nemiche, manca ad una delle ragioni principali della sua esistenza e lascia ad un nemico, che sappia valersene, un vantaggio inestimabile.

Non mi nascondo, e già l'ho detto non è guari, che la questione è tutta di bilancio, poichè gli armamenti portano seco aumento di spesa, sia nel personale che nel materiale. Ma qui, mi sia permesso di valermi di un'autorità altamente apprezzata, quella dell'ammiraglio francese Bouët-Willaumez, morto nell'estate scorsa, il quale poco tempo prima, quasi come suo testamento marittimo, lasciava alla Francia alcune ottime massime per il riordinamento della sua marina.

Esse suonano in questo senso: — Poche navi, se la finanza non permette di largheggiare nelle spese, ma dei migliori tipi, ma armate la maggior parte, e le altre pronte con una parte almeno dei loro equipaggi; con ciò si avrà una forza *nominale* minore e se ne avrà una *reale* maggiore; così fa la Russia che tiene sempre armata la sua Flotta, e la Germania pare si disponga ad imitarla; ricordarsi sempre di quella massima dell'illustre ammiraglio Lalande: *gardons-nous surtout d'une marine sans marins*, e sarebbe tale quella in cui la maggior parte del materiale fosse in disarmo e quindi il personale o in congedo o nelle caserme, che è ancor peggio.

Senza pretesa di dare un giudizio in proposito, mi sia permesso esternare l'avviso, che le ultime raccomandazioni dell'illustre ammiraglio rivolte alla Francia mi parrebbero opportunissime per l'Italia, special-

mente per il caso concreto di difesa che forma l'oggetto di questo scritto.

Ed invero, considerando la doppia base marittima che ha la Francia nell'Oceano e nel Mediterraneo, se vi ha una probabilità che possa in dati limiti far compenso alla nostra inferiorità di forze, si è quella di mettere l'iniziativa da parte nostra ed operare prima che le squadre dei due mari si sieno riunite nel Mediterraneo.

Non è molto che mi occorse di leggere in un giornale di Torino lo scritto di un ex-ufficiale generale della marina italiana, nel quale si contestava l'utilità di tenere delle corazzate armate. Intendiamoci: se la questione è di istruzione nautica, per quanto possa sentirmi tentato a fare delle riserve, preferisco dichiarare la mia incompetenza e lasciare che si pronunzino gli uomini speciali. Ma se si tratta di questione organica la cui soluzione debba essere coordinata a quella della difesa generale dello Stato, non esito a dire che ho delle difficoltà ad ammettere l'inutilità dell'armamento di una parte delle nostre corazzate a fine d'averle pronte a prendere il mare al primo cenno, e profittare di quel primo periodo delle ostilità breve e quasi fugace, in cui non sarebbe affatto improbabile che il più debole si trovasse per poco il più forte.

Terminerò di parlare della Flotta esprimendo il voto che lo stato delle finanze possa presto permettere di darle uno sviluppo proporzionato ai bisogni del Paese, e se la mia voce fosse tanto autorevole da poter rivolgere a questo la parola, vorrei dirgli ciò che un Ministro della marina francese (Hyde de Neuville) diceva dall'alto della tribuna al suo:

In Francia la flotta è troppo spesso una straniera; a Londra, a Washington essa è sempre il benia-

mino del paese. L'Italia ha ancora maggiori ragioni della Francia per intendere e fare tesoro di tali parole.

VII.

L'Italia ha costruito dal 1860 in poi per più di 4000 chilometri di ferrovie; è questa la migliore risposta che si possa dare a coloro i quali lamentano continuamente nulla essersi fatto in questo dodicennio per la difesa del Paese. Egli è bensì vero che tali costruzioni furono fatte in gran parte con capitali esteri, ma in fin dei conti il Paese ne paga gli interessi con 60 milioni di guarentigia, e si dovrà convenire che non è poco.

Sinora però le ferrovie non fecero tutta la loro prova come mezzo di difesa nazionale, poichè non si trovò ancora uno Stato il quale ne abbia fatto l'uso che se ne può fare a tale scopo.

Dacchè la guerra del 1859 in Italia e quella di America posero in evidenza l'immensa importanza delle ferrovie, prima d'allora non esperimentata su larga scala per uso militare, ebbero luogo parecchie guerre; ma in nessuna, quale mezzo di difesa, le ferrovie vennero applicate come avrebbero potuto esserlo. La Prussia, la metto in prima linea, fece due guerre, ma offensive ambedue, quindi non potè far la prova di applicarle come mezzo di difesa. L'Austria coi suoi rimarchevoli movimenti del 1866 dal Sud al Nord dell'impero e viceversa diede un bell'esempio del valore difensivo delle linee ferroviarie; ma l'esito infelice della campagna e le difficoltà di grandi movimenti militari attraverso il Simering concorsero a lasciare alquanto nell'ombra queste che per me sono

le più belle operazioni logistico-ferroviarie fatte sin qui.

L'Italia nello stesso anno fece pure il suo tentativo di un grande movimento ferroviario dal medio al basso Po come mezzo di difesa attiva, ma la brevità del percorso, e la nessuna preparazione del servizio ferroviario-militare prima della guerra fecero sì che tale tentativo non possa essere citato ad esempio.

La Francia che nella guerra ultima si sarebbe trovata nella circostanza di applicare i movimenti ferroviari come mezzo di difesa, e pochi paesi ne aveano come essa tutti gli elementi, per quella imperdonabile imprevidenza o imperizia che accompagnò sia l'ultima preparazione sia le operazioni della guerra, non seppe trarne alcun partito e nulla c'insegnò in proposito. Il movimento in ritirata di Mac-Mahon su Chalons e quello offensivo di Bourbaki su Belfort sono i due soli movimenti logistico-ferroviarii di qualche importanza dell'ultima guerra, e non classici nè l'uno nè l'altro; il secondo meno del primo.

È ciò nonostante per me una verità fuori di dubbio che quello stato il quale costretto a tenersi temporaneamente sulla difesa saprà trarre tutto l'utile che può dare una buona rete ferroviaria in servizio della difesa stessa, si procurerà un vantaggio incalcolabile sul proprio avversario ed avrà risolto uno dei problemi quasi ancora vergini della logistica moderna.

Per chiarire cosa io mi intenda con ciò, dirò come di due specie sieno i movimenti ferroviarii che possono aver luogo alla guerra, gli uni per prepararla, gli altri quali parti integranti di essa. Quelli della prima specie, detti *di concentramento*, utilizzando o la totalità o la massima parte delle linee ferroviarie del paese preventivamente a tale scopo ripartite, non possono incontrare gravi difficoltà. È questione di

convertire gli orarii ordinarii in orarii militari completandoli con treni *bis* e sospendendo più o meno il servizio pubblico; di più non può occorrere salvo che sorvegliarne con sollecitudine l'andamento.

Ma ove le difficoltà si presentano e gravissime si è quando per una o due linee al più, sovente a binario semplice, si tratta di trasportare da un punto ad un altro una massa numerosa di uomini, cavalli e materiali. Un'operazione di tal natura è fra le più importanti e più difficili della logistica, per la cui esecuzione, gli studi e le disposizioni preventive del tempo di pace non saranno mai di soverchio. Si è ad operazioni di questa fatta che io alludeva poco anzi, parlando di problemi quasi vergini da risolvere.

Posto invero che si sia fatto uno studio ben inteso per la distruzione delle ferrovie in una zona abbastanza profonda della propria frontiera, sicchè per un tempo sufficiente rimanga interrotto l'allacciamento ferroviario internazionale fra i due stati belligeranti, ed il fronte di difesa sia portato al perimetro interno della zona ora detta, il difensore rimarrà con un mezzo di azione che mancherà assolutamente al suo avversario, e di cui gli avvenimenti passati ci hanno fatto intuire i vantaggi, più che non ce li abbiano determinati.

Ma ad ottenere tanto scopo occorrono due condizioni, cioè:

1° Un tracciato generale delle ferrovie che vi si presti;

2° Un impiego utile, pronto e sicuro di tale tracciato.

Considerando dapprima la questione come dato di fatto, esaminerò sommariamente il tracciato delle ferrovie italiane; dirò quindi del loro impiego.

Il tracciato generale delle ferrovie italiane (quello

delle isole escluso) è militarmente, come economicamente, se non erro, diviso in tre grandi gruppi:

Il gruppo settentrionale (valle del Po);

Il gruppo centrale (valle dell'Arno e del Tevere);

Il gruppo meridionale (la zona di territorio che ha Napoli come centro di gravità).

Il gruppo settentrionale è quasi completo e consta di tre linee parallele che corrono dall'ovest all'est e sono collegate fra di loro da un sufficiente numero di linee trasversali. È vero che manca ancora a questo gruppo qualche tratto di raccordo, qualche secondo binario indispensabile; ma complessivamente preso può dirsi in condizioni soddisfacenti.

Il gruppo centrale, tenuto conto delle diverse condizioni topografiche, si trova esso pure in stato soddisfacente e consta egualmente di tre linee parallele: la Maremmana, la Senese e l'Aretina, alle quali mancano però ancora gli opportuni allacciamenti trasversali.

Ciò che manca a questo gruppo non potrebbe però tardare ad essere fatto, dacchè il centro politico ed amministrativo del paese si è insediato a Roma che si trova all'estremità meridionale del gruppo stesso.

Il meridionale è fra i tre gruppi quello che lascia maggiormente a desiderare, non constando esso per il momento che di una sola linea, la quale per Foggia e Brindisi tende ad avvolgere l'Italia al sud, ed evidentemente a riattaccarsi al punto di partenza attraverso la Basilicata in un avvenire più o meno prossimo.

Tali sono le condizioni dei tre gruppi considerati isolatamente; resta a dire del loro allacciamento.

Il gruppo settentrionale si collega al centrale mediante tre linee, delle quali una in costruzione, ossia quella del littorale ligure-toscano, che sarà terminata tra breve.

Questo collegamento presenta però dei gravi inconvenienti. Delle tre linee di cui si compone, le due laterali per Spezia e Falconara, come littoranee sono troppo scoperte, sicchè con un nemico superiore in mare, potrebbero essere facilmente intercettate. La linea della Porretta, che come interna è la più sicura, presenta tali difficoltà di esercizio, per le pendenze e per le curve, da non poterci molto contar su per grandi movimenti militari che richiedano una certa celerità.

Sarebbe quindi altamente utile, se non necessario, che venisse ripreso il progetto, come pare ve ne sia la probabilità, di una linea intermedia fra quella dei Giovi e della Porretta per Pontremoli. Pel momento però le cose stanno nei termini che ho detto. Vi sarebbe forse ad osservare che le due linee littoranee, a causa della loro giacitura, non sono egualmente scoperte, sicchè in caso di guerra verso l'ovest, quella dell' Adriatico avrebbe probabilità di rimanere per maggior tempo sicura e disponibile; ma non è cosa su cui si possa fare a fidanza.

Il gruppo centrale si allaccia al meridionale per mezzo di due linee, quella dell'Adriatico per Ancona e Foggia e quella di Napoli per Isoletta. Questa seconda è senza fallo la migliore e quasi si potrebbe dire l'unica, poichè, fatta pure astrazione dall'inconveniente di essere littoranea e quindi esposta agli attacchi nemici, la linea dell'Adriatico per la sua lunghezza e per la doppia traversata dell'Apennino da Foligno a Benevento, si presta ben poco ai grandi movimenti militari.

Anche qui sarebbe altamente utile la costruzione della linea già progettata, la quale staccandosi da Terni, si dirigerebbe per Aquila a Solmona, ove si biforcherebbe da una parte verso il Mediterraneo, e

dall'altra verso l'Adriatico. Confesso di ignorare completamente a che punto si trovi questo progetto, e se abbia o no probabilità di esecuzione più o meno prossima.

Riassumendo: eccellente il gruppo settentrionale, buono il centrale, deficiente il meridionale; ma questi in compenso di minore importanza militare; discreto allacciamento ma non sicuro fra il settentrionale ed il centrale, mediocre fra questo ed il meridionale; lunga, difficile e con gli inconvenienti dei due ora detti, il collegamento fra il gruppo settentrionale ed il meridionale, sicchè militarmente può ritenersi per quasi nullo.

Tale è la sintesi del tracciato delle ferrovie italiane; diciamo ora del loro impiego, ciò che i tedeschi con tanta verità di dizione chiamano la loro *mobilitazione*.

A poco approderebbe un buon tracciato ferroviario quando in tempo di pace non si predisponesse quanto occorre in studi e disposizioni di ordine per trarne il maggiore utile in guerra.

Le ferrovie sono un mezzo potentissimo di azione, ma delicatissimo ad un tempo, ed ove il disordine si introducesse nel loro esercizio, riuscirebbero per un tempo più o meno lungo un'arma spuntata, incapace di rendere alcun servizio.

Basta leggere i particolari del movimento già ricordato dell'esercito di Bourbaki verso Belfort, per riconoscere a che cosa possa condurre un servizio ferroviario mal funzionante, vuoi per difetto degli uomini, vuoi per prepotenza delle circostanze.

La Prussia e l'Austria nelle loro disposizioni preparatorie per la guerra fecero una larga parte al servizio ferroviario militare, e ne sono in generale conosciuti i particolari. Gli effetti di tali disposizioni si ebbe campo a conoscerli nelle ultime guerre; furono rimarchevoli. Se per l'Austria non furono coro-

nati da successo, si è perchè niuno sforzo d'uomo, ebbi già occasione di dirlo, potrebbe rimediare alle conseguenze di gravi errori politici, ai quali l'Austria pagò il suo tributo più d'ogni altra potenza.

Viene naturale la domanda: a che punto si sia da noi a tal riguardo. Confesso di non lo sapere; mi consta però che degli studi se ne fecero, e molti, ma da quali effetti pratici seguìti, ignoro, come ho detto. In conseguenza non potrei dirne di più.

Mi sia quindi permesso fare voti onde si provveda, se per avventura non si fosse già fatto, poichè, non provo alcuna esitazione nell'affermarlo, nel caso di una guerra difensiva, dopo l'Esercito la prima risorsa, ed in Italia più che altrove, consiste nelle ferrovie. Mentre il pubblico si interessa assai vivamente alle proposte di fortificazioni che sono ora dinanzi al Parlamento, è un fatto curioso a notare come egli dimostri quasi d'ignorare esistere nel paese un mezzo di difesa che vale tutte le fortificazioni del mondo; poichè queste moltiplicano, è vero, le forze, ma immobilizzandole, mentre le ferrovie ottengono lo scopo stesso, ma movendole. La differenza non potrebbe essere più manifestamente vantaggiosa per queste. Per me, quando ricordo che l'Italia paga annualmente circa 60 milioni di guarentigie ferroviarie, e rumino il dubbio che all'evenienza le ferrovie possano mancarle come strumento principale della sua difesa, provo un vero sentimento di angoscia patriottica, che vorrei poter trasfondere in tutti i miei concittadini, sicuro che renderei con ciò al mio paese un segnalato servizio (1).

---

(1) Questo era già stampato quando, ad un'interpellanza in proposito del generale Menabrea, i Ministri della Guerra e dei Lavori pubblici rispondevano che si stava provvedendo. *Utinam.*

VIII.

L'inventario delle fortificazioni italiane è presto fatto; esse sono in massima parte da costrurre, e non è questo il loro maggiore inconveniente: sono in parte a distrursi, ed è questa la parte più difficile del problema, poichè non è punto agevole persuadere il pubblico, che finanziariamente parlando è il più interessato nella questione, persuaderlo, dico, della necessità di abbattere delle fortezze per elevarne delle altre. Ciò non pertanto è la cosa più logica del mondo. L'Italia ebbe, per così dire, due principali eredità in fatto di fortificazione, una dal regno di Sardegna, l'altra dall'Austria; questa la più importante fra le due. Ma la Sardegna, specialmente nell'ultimo decennio della sua esistenza, non ebbe che un nemico in vista: quello che minacciava la sua frontiera dell'Est, e quindi quel poco che fece fu diretto verso quella parte. L'Austria dacchè tenne dominio in Italia, non ebbe, e non potè avere in vista altro che un nemico: quello proveniente dall'Ovest e dal Sud; quindi si fortificò da quella parte.

L'Italia nelle provincie dell'antico Stato Sardo non ha ora a temere che un nemico, il quale si trova all'Ovest; nelle ex-provincie austriache non ha pure a temere che un nemico il quale si trova a Nord ed all'Est; come potrebbero quindi quelle fortificazioni state costrutte per far fronte in senso opposto, rispondere alle esigenze difensive dell'Italia?

Non è difficile il comprendere come d'una piazza considerata isolatamente, si possano capovolgere le difese, e con le risorse dell'arte fortificatoria farla servire ad uno scopo inverso a quella per cui fu

costrutta. Ma una piazza rappresenta due concetti militari, lo strategico per la sua ubicazione, il tecnico per la sua costruzione. Ora colla trasformazione ora detta si può ben soddisfare al concetto tecnico, ma a meno di straordinarie circostanze di terreno è ben difficile che si soddisfi allo strategico.

Ho detto che l'avere a costrurre in massima parte le fortificazioni italiane non è il maggior male, ed avrei dovuto aggiungere: in linea d'arte, poichè le ultime guerre hanno messo in evidenza una verità che già era stata intraveduta nelle precedenti: omai non essere più possibili che due tipi di fortificazione permanente, vale a dire, dei forti isolati in certe condizioni speciali topografiche, e delle piazze poche di numero ma di esteso, anzi estesissimo sviluppo, ed elevate anche esse in condizioni tali di terreno che l'arte riesca a complemento delle difese naturali.

L'applicazione di questa massima in Italia consisterebbe in alcuni forti di sbarramento nelle valli delle sue frontiere di montagna, ed alcuni forti che chiamerei di *impedimento*, nelle principali rade che potrebbero prestarsi ad uno sbarco nemico; quindi come in tutti gli altri Stati pochissime, ma estesissime piazze terrestri o marittime, sia per rifugio dell'Esercito o della Flotta, sia per mettervi a coperto dagli insulti nemici le risorse militari di terra e di mare del paese.

Come si vede, faccio buon mercato di quella vecchia nomenclatura di piazze da guerra o di deposito, di primo, secondo, terzo e quarto ordine con o senza campo trincerato che omai non ha più ragione di essere, poichè si può dare che la ragione già accennata impedisca di abbattere, e non con vantaggio, certe fortificazioni, le quali non appartengono ai due

tipi esposti, ma ciò che pare positivo si è che di nuove non se ne costruiranno più per l'avvenire. Credo però opportuno di fare un'aggiunta a questo riguardo.

Studiando nel seguito di questo scritto e nei suoi particolari uno dei settori della difesa generale dell'Italia, mi occorrerà di accennare a talune posizioni che eventualmente potrebbero acquistare una importanza per la loro giacitura relativamente alle possibili linee di operazione dell'esercito invasore, e per conseguenza a quelle della difesa. Lo studio degli altri settori darebbe probabilmente luogo ad analoghe osservazioni.

Ora mi parrebbe conveniente che, fatta una ricognizione intelligente di ciascuno di tali settori e determinate bene le principali fra tali posizioni, venisse elaborato per ciascuna di esse un progetto di opere campali da costruirsi all'evenienza ed in tempo utile, tenendo conto della loro distanza dalla frontiera, dei materiali disponibili ed a loro prossimità, e di tutte quelle altre circostanze di luogo e di tempo che razionalmente possono essere prevedute.

In una recente pubblicazione fatta in Inghilterra è formulata una proposta analoga per la difesa eventuale di Londra. Evidentemente è un paradosso, o meglio ancora l'esagerazione di un'idea utile, che applicata invece ad una posizione di breve sviluppo e già forte per natura, potrebbe dare, come del resto diede già tante volte, un pratico e vantaggioso risultato.

L'ex-Commissione per la difesa generale dello Stato presentava nel luglio ultimo scorso, una succosa relazione al ministro della guerra, in cui per un piano *completo* di difesa dell'Italia erano proposti 97 punti fortificati, che in un piano *ridotto* erano portati dalla Commissione stessa a 77, e finalmente nel progetto

presentato dal ministro al Parlamento, per ragione finanziaria ed altre, a 65 soltanto.

Non si potrebbe così di leggieri discorrere e giudicare di proposte fatte da una Commissione tanto rispettabile quale è quella che ebbe per ufficio di studiare il problema della difesa generale dello Stato.

Non credo però mancare ad alcuna convenienza dicendo che dai miei studii fui condotto a conseguenze in molti punti divergenti da quelle che servirono di base alle sue proposte; divergenze che, per quanto riguarda la nostra frontiera nord-ovest ed implicitamente anche quella del nord-est, appariranno motivate nel seguito di questo scritto.

Per quanto riflette poi l'Italia peninsulare ed insulare, non avendo avuto i mezzi di farne quello studio locale senza cui è facile cadere in errore, preferisco tacere.

Vi sono però due fra le proposte della Commissione, all'una delle quali in modo assoluto ed all'altra con qualche restrizione non potrei che fare plauso e sono quelle riflettenti la Spezia e Roma.

In quanto alla Spezia ecco la mia opinione: non spenderei un soldo altrove se non fosse prima assicurato, almeno dalla parte di mare, quell'unico nostro stabilimento marittimo.

In quanto a Roma se vi fosse modo con poca spesa, ciò che sento affermare da qualcuno, di metterla al coperto di un colpo di mano che potesse tentarsi da un nemico sbarcato e coi mezzi sbarcabili in breve tempo, crederei errore non farlo, tanto più se si potessero coordinare i lavori occorrenti ad un concetto di fortificazione più solido il cui compimento, se necessario, si potrebbe lasciare ai nostri figli. Sarebbe qualche cosa di più di un'opera militare che faremmo; ne faremmo cioè una politica che avrebbe, a mio avviso, un gran valore.

Ma non sono questioni queste da risolversi così su due piedi, e se ne ho detto si è piuttosto per non lasciare incompleti i dati di fatto sulle nostre fortificazioni, anzichè per pronunziare un giudizio che sono io il primo a riconoscere mancante di basi sufficienti.

Nelle fortificazioni vi ha una questione di mobilitazione, come in tutti gli altri elementi della difesa.

L'esempio recente della Francia è, sotto questo rapporto, qualche cosa di ben doloroso. Tutte quelle piazze lasciate sfornite del necessario e che cadono le une dopo le altre in mano del nemico, per difetto di armamento, di munizionamento, di viveri e di guarnigione, è uno spettacolo che stringe il cuore, sicchè sorge naturale la domanda: a chi o a che deve attribuirsi una tanta jattura?

Una recentissima pubblicazione del generale Ducrot, che ebbe sino al luglio 1870 il comando della 6ª divisione territoriale e della piazza di Strasburgo, è veramente istruttiva a questo riguardo. Le conseguenze dell'eccessivo accentramento ministeriale, per cui ad un Generale, comandante una piazza di frontiera, che domandava di fare qualche disposizione necessaria in vista degli eventi che minacciavano, si rispondeva: *attendete ordini*, non potrebbero essere più evidenti.

Decentrare quindi ed allargare così la cerchia della responsabilità sotto l'alto indirizzo ministeriale, ecco l'insegnamento che in questo, come per tutti gli altri particolari della mobilitazione, si deduce dagli ultimi avvenimenti di cui la Francia fu teatro e vittima.

Ed a questo riguardo cedo alla tentazione di formulare una proposta.

Le milizie provinciali costituite sulla base della circoscrizione amministrativa, distrettuale in linguaggio militare, dovrebbero in massima rappresentare *a priori*

le guarnigioni eventuali dei diversi punti fortificati dello Stato; disposizione che spingerei sino al punto di dare alle diverse opere o fronti di tali punti il nome delle località che eventualmente dovrebbero somministrarne la guarnigione.

Non parlo dei vantaggi di ordine morale che si potrebbero trarre dall'applicazione di una siffatta idea; ma parmi che con essa si potrebbe andare incontro ad uno fra i molti equivoci, dimenticanze, ed altri inconvenienti di simile natura che non par vero si producano, ma che pur troppo avvengono, specialmente nell'orgasmo di una rapida mobilitazione, ove disposizioni di ordine prestabilite non assegnino a ciascuno la propria parte, aumentando come già dissi il numero delle responsabilità sotto l'alto controllo ed indirizzo ministeriale o di chi per esso.

È questo uno degli insegnamenti più istruttivi che si possano trarre dalle sventure senza esempio da cui la Francia fu recentemente colpita.

IX.

La Francia sta in questo punto raccogliendo gli avanzi di un grande naufragio militare, grande materialmente e più grande ancora moralmente, a giudicarne da certi indizii e da quanto ne affermano coloro che hanno avuto occasione di vedere le cose da vicino.

Ho premesso però che avrei fatta astrazione, nell'apprezzamento di questi dati di fatto che vado riassumendo, da ogni coefficente morale che potrebbe modificarne il valore apparente; in conseguenza anche in ciò mi atterrò strettamente a considerare i dati di fatto nello stretto senso della parola.

L'esercito francese può ora dar luogo a due studi distinti, secondochè si consideri o ciò che è o ciò che è destinato ad essere secondo i progetti che si stanno maturando per il suo riordinamento.

Sia l'uno che l'altro di tali studi interessano questo scritto, ed anzi non potrebbero essere scompagnati, poichè il presente dà l'addentellato dell'avvenire e solo la situazione attuale dell'esercito francese può servire di guida per giudicare quella di un futuro più o meno prossimo che gli si sta preparando.

Cominciamo dalla *forza*.

Radiata dai ruoli col 31 dicembre scorso, per fine di ferma, la classe del 1864, rimangono in situazione nell'esercito francese quelle del 1865-66-67-68-69-70. Le prime quattro levate in un contingente di 100 mila uomini, di 90 mila quella del 1869 e di 120 m. quella del 70; le prime due sotto l'impero della legge del 1855, le rimanenti della legge del 1868.

Il governo della *difesa nazionale* aveva ordinato altresì la leva del 1871 che fu contromandata dal governo attuale, e sarà, senza fallo, ripresa nell'anno corrente in una cifra di 90 a 100 mila uomini secondo le idee manifestate al riguardo dal governo stesso.

In complesso le sei classi dette poc'anzi presentavano in origine una forza nominale di 610 mila uomini che nei tempi normali ne avrebbero dato una sui ruoli di 450 a 460 mila; ai quali aggiungendo i 130 a 140 mila non provenienti dal reclutamento ordinario, avrebbero dato un totale sui ruoli, gli ufficiali esclusi, di 590 a 600 mila uomini, e quindi una forza mobile di 380 a 390 mila, fatta la deduzione dei *non-valori*, depositi, guarnigioni d'Africa, ecc.

Ma conviene far entrare nel calcolo un dato eccezionale, vale a dire quello delle perdite straordinarie della campagna 1870-71, sulle quali non ho dati

sufficienti, ma che a giudicarle da quelle dei prussiani dovrebbero dare un diffalco poco al disotto di 100 mila uomini, diffalco che indebolirebbe in massima parte l'*effettivo mobile*.

L'esercito francese dispone però altresì delle cinque classi 1866-67-68-69-70 di guardia nazionale mobile, classi che furono in gran parte inquadrate nelle truppe attive nel secondo periodo della guerra del 1870-71, e rappresenterebbero quindi un effettivo di 250 a 300 mila uomini, certamente di molto valore in una guerra difensiva, ma non egualmente apprezzabile nell'evenienza di una guerra portata subito fuori di Francia.

Supponendo ora, che solo introducendovi alcune nuove disposizioni organiche, come quella, ad esempio, dell'obbligo del servizio personale ed altre di minor conto, si conservi la durata della ferma della legge 1868 e presso a poco lo stesso contingente annuo (90 a 100 mila uomini), l'effettivo dell'esercito francese aumenterebbe progressivamente ogni anno, per quanto non di molto, sino al 1874. Questo aumento si dovrebbe alla differenza fra le vecchie classi congedate e le nuove chiamate sotto le armi; differenza imputabile, sia alle perdite del 1870-71 subite dalle vecchie classi, sia al maggior effettivo che sarebbe realmente versato nei corpi, in virtù delle modificazioni da introdursi nella legge 1868 e nel suo funzionamento.

Negli anni 1875-76 la forza dell'esercito francese crescerebbe invece di tutta una nuova classe per anno, poichè la classe del 1867 è la prima levata colla legge del 1868, vale a dire col vincolo di nove anni di servizio; onde, in luogo di essere svincolata al 31 dicembre 1874 come lo sarebbe stata colla legge anteriore, sarà ancora tenuta a due anni di ferma.

In conseguenza col 1877 e da quest'anno in poi, l'ef-

fettivo dell'esercito francese avrebbe raggiunto il suo massimo grado di sviluppo valutabile d'una metà circa superiore a quello normale già detto e quindi di un totale mobilitabile di circa 550 mila uomini, più la guardia nazionale mobile od altra instituzione analoga. Le cifre dette sin qui sono però ipotetiche, come ho premesso, dipendendo esse dalla legge che fra breve sarà votata, ed oltreciò sono approssimative a qualche migliaia di uomini in più o in meno. Credo però di non andare errato, viste le tendenze della pubblica opinione in Francia ed i pareri che si manifestarono e si manifestano giornalmente nella stampa francese, nell'affermare che tali cifre non potrebbero ricevere delle modificazioni molto sensibili.

Pare intanto intenzione dell'attuale governo preparare i quadri occorrenti per la detta forza, il che si rileva dalle disposizioni in corso del ministero della guerra e dalle idee emesse dal capo del potere esecutivo della repubblica nel suo noto messaggio all'assemblea, ove è detto che si stanno preparando i quadri per la formazione di 37 a 38 divisioni attive. Ed invero, il bilancio della guerra portato a 450 milioni, come si rileva dalle cifre ufficiali e quindi a circa 80 milioni più che sotto l'impero, dimostrerebbe meglio di ogni altro dato che alle intenzioni manifestate si vogliono far seguire i fatti.

X.

Se la marina francese, per ragioni idrografiche omai a tutti note ed anche prima segnalate dagli uomini competenti, non potè nell'ultima guerra ottenere risultati corrispondenti alla propria forza nel Baltico e nel

mare del Nord, si può però affermare che come conservò questa intiera, così conservò intatto il suo prestigio, specialmente col prendere quella parte brillante alle operazioni di terra del secondo periodo della guerra che tutti couoscono.

Essa consta attualmente di 20 corazzate di primo ordine, delle quali 15 pronte e 5 sullo scalo, e di 11 di secondo ordine, delle quali 8 pronte e 3 in costruzione. Non parlo di tutti gli altri elementi che la completano, poichè non possono computarsi nel materiale combattente e specialmente in quello atto alla guerra offensiva, ed alcuni dei quali, d'altra parte, presentano per essa piuttosto un imbarazzo che un'utilità.

Secondo le idee manifestate dal signor Thiers, nel messaggio già detto, il bilancio della marina francese è destinato a subire una riduzione di 29 milioni, per cui sarebbe portato alla cifra di 95 a 100. Il presidente del potere esecutivo fu però premuroso di aggiungere che la riduzione proposta non avrebbe colpito la forza viva della flotta, ma bensì alcune sue parti quasi di lusso, come ad esempio quella delle esperienze sui nuovi tipi di architettura navale, praticate in Francia in una scala forse più grande che altrove, come già mi occorse di ricordare più addietro.

Ad ogni modo, quando si riducesse pure di alquanto l'effettivo organico della flotta da combattimento, sospendendo o rallentando le costruzioni, resta però che le corazzate francesi, come quelle di tutti gli Stati, essendo di costruzione affatto recente, la riduzione non potrebbe avere effetto e farsi sentire che in un avvenire relativamente lontano e per ora non toccare che gli armamenti annuali.

In conclusione, nelle eventualità di una guerra la

Francia non potrebbe incontrare difficoltà nel mettere in mare non meno di 20 corazzate, delle quali tre quarti circa di primo ordine, ed a quanto affermano gli intelligenti, dei migliori tipi conosciuti. Resterebbe a dire del materiale da trasporto, numerosissimo nella marina francese e destinato a rappresentare una parte rilevante in una guerra offensiva come mezzo da sbarco.

Secondo l'organico del 1857 tale materiale doveva constare di 72 navi atte, mediante un complemento di vapori mercantili, al trasporto di 50 mila uomini con tutti gli accessori occorrenti.

La cifra dei 72 trasporti non fu mai raggiunta ed effettivamente si trova ora ad essere di 56, ma ciò che manca è largamente compensato dalla marina ad elica sostituita di recente da quella corazzata, ed anche da una parte di quella a ruote che da poco era stata surrogata da quella ad elica. Sicchè si può affermare che effettivamente il materiale da trasporto della marina francese supera il preventivo stabilito dall'organico del 1857. È però molto probabile che una parte delle economie ideate per il bilancio della marina abbiano a colpire questo ingente materiale da trasporto che è veramente in una quantità eccessiva ed anche non necessaria per lo scopo a cui è destinato.

Difatti per il progressivo aumentarsi della marina mercantile a vapore e le convenzioni esistenti o eventuali colle società di navigazione, per quanto riguarda il trasporto degli uomini ed anche di una buona parte del materiale, non potrebbero sorgere difficoltà per il caso di una spedizione marittima. Basterebbe che la marina da guerra potesse somministrare dei *trasporti-scuderia* o delle navi a doppio uso da adattarsi all'occorrenza, e l'apprestamento di

un grande convoglio marittimo non potrebbe incontrare ostacoli, tanto più quando si abbiano presenti i lavori preparati ad hoc nella rada e porto di Tolone onde agevolare su larga scala l'imbarco dei materiali e dei cavalli e quanto altro possa occorrere al riguardo.

Sarebbe qui per avventura il luogo di esaminare che cosa vi sia di fondato nella eccessiva incredulità di alcuni ed eccessiva apprensione di altri per le operazioni di sbarco che potrebbero essere tentate contro le coste italiane. Ma oltrechè il campo si allargherebbe di troppo, dovrei altresì entrare in una materia non di mia competenza ed in una questione su cui non regna il più grande accordo fra gli uomini speciali stessi. Mi limiterò quindi ad enunciare la mia convinzione che trassi dallo studio degli scritti pubblicati sull'argomento ed anche da una certa pratica acquistata nell'occorrenza in cui dovetti occuparmi della preparazione di un'operazione di tal natura.

Come operazione nautica e nei limiti di forza già detti non vi ha dubbio per me sulla possibilità di una operazione di sbarco e credo che in ciò avrò pochi contradditori. Come operazione militare poi, quando cioè intervenisse il fatto di una flotta nemica interessata ad impedire lo sbarco, per quanto inferiore in forza a quella che deve proteggerlo, la questione cambierebbe grandemente di aspetto, tanto più quando l'operazione richiedesse una lunga traversata e la costa ove dovesse effettuarsi lo sbarco, per condizioni di fondo, di sicurezza ed altre di tal natura, lo rendesse incerto e difficile.

Io penso quindi che nulla di assoluto si potrebbe pronunziare in proposito; è un'operazione militare come un'altra in cui si corrono dei rischi più o meno gravi secondo le circostanze di luogo, di tempo e di persona, ma che è pur sempre possibilissima. E sa-

rebbe invero ben strano che dopo quelle già avvenute ed a tutti note si elevassero dei dubbi oggidì sulla possibilità di operazioni di tal natura.

Mi occorrerà di discorrere più innanzi delle difficoltà che presenta il passaggio delle Alpi ad un esercito numeroso quale si richiede oggidì per aggredire l'Italia. Or bene, non esito ad affermare sin d'ora che a mio modo di vedere non sono minori di quelle che possa presentare un'operazione di sbarco, tanto più se sopra una costa non lontana dal luogo di partenza e, ben inteso, sotto la protezione di una squadra che sia superiore a quella del nemico ed in un rapporto piuttosto elevato.

XI.

Esaurito l'esame di quei *dati di fatto* che formano per così dire il substrato della difesa degli stati, mi sono chiesto se sarebbe stato utile riassumerli in alcune conseguenze che concretassero la posizione rispettiva dell'Italia e della Francia.

Ma ne ho smesso il pensiero, sia perchè è un lavoro che il lettore potrebbe fare egli stesso volendolo, sia perchè lo stato di riordinamento in cui si trovano i due paesi impedirebbe di esprimere in termini di una certa precisione quella che chiamerei la potenza relativa dei due paesi.

Vi ha però un punto che mi pare degno di essere posto come corollario di quanto precede e si è quello degli effetti che, a misura di tempo, il lavoro di riordinamento militare in corso nei due paesi può produrre sulla potenza relativa ora detta.

Ho accennato indietro che nel 1874-1875 il riordina-

mento militare in Italia si potrebbe dire quasi entrato nel suo stato normale, ed aggiunsi anche l'importanza che vi era a tenere nota di tale data.

Ed invero ricordando ciò che ho esposto sulle condizioni attuali di forza dell'esercito francese e sulle previsioni che si possono fare sul suo riordinamento, basandosi sulle condizioni stesse, è facile riconoscere che solo nel periodo 1874-75 si potrebbero dire rimarginate le ferite che esso riportò negli ultimi avvenimenti sotto il rapporto della forza; fatto che coinciderebbe colla definitiva evacuazione del territorio francese da parte della Prussia, altro dato importante da tenere a calcolo. E così che nel periodo 1876-77, sarebbe raggiunto quel maggiore sviluppo della forza stessa che in più o in meno larga misura ma sicuramente sarà votato dall'assemblea francese nell'anno corrente.

Supponendo quindi che fra i due paesi potesse venire un giorno di lotta (ciò che non auguro nè al mio paese nè a quello da cui ci dividono le Alpi, perchè qualche cosa mi dice che non ci guadagnerebbe nè l'uno nè l'altro, ma probabilmente un terzo), l'Italia avrebbe dinnanzi a sè un trienno di preparazione di cui dovrebbe approfittare con solerzia, non fosse che per la speranza di evitare, essendosi fatta forte, un conflitto che rimanendo debole potrebbe forse avere qualche probabilità di scoppiare.

Passo ora in un altro ordine di idee.

XII.

Tutti conoscono l'opinione di Napoleone I sulla viziosa configurazione geografica d'Italia, opinione che lo portava a sentenziare essere questa un ostacolo

insuperabile per la sua costituzione in uno stato solo. Così pure l'ipotesi assurda che egli formulava e diceva necessaria perchè l'Italia potesse formare un solo corpo politico; che le sue isole, cioè, e parte delle sue Provincie del Sud potessero essere trasportate nel golfo di Genova, onde costituire in tal modo uno stato in cui il centro di potenza si fosse trovato in relazioni armoniche colle diverse sue parti.

Il telegrafo elettrico e l'applicazione del vapore alla locomozione di terra e di mare realizzarono sino ad un certo punto il concetto napoleonico. Ed invero quando vediamo le estremità dell'Italia, mediante il primo di tali ritrovati, in diretta e costante corrispondenza, e per mezzo del secondo, non più a settimane od a giorni, ma ad ore di distanza dal centro del paese e fra di loro, non vi ha alcuna esagerazione in affermare che l'ostacolo lamentato da Napoleone I più non esiste e che l'Italia ha tutte le condizioni materiali per formare un grande corpo politico perfettamente collegato nelle sue diverse parti.

Ma ciò che l'elettricità ed il vapore fecero per la costituzione politica dell'Italia nol poterono egualmente per le condizioni della sua difesa, le quali io credo che fossero il dato preponderante nel giudizio del primo Napoleonide. Ed invero non potevano quei due grandi ritrovati eliminare il fatto di quella sproporzione fra la lunghezza e la larghezza d'Italia che impedirà sempre, anche escluse le sue isole, di poterne abbracciare la difesa in un sistema unico che soddisfi egualmente alle esigenze delle sue frontiere longitudinali e di quelle latitudinali, sempre quando l'Italia abbia a fare con un nemico che sia per mare più forte di lei.

Dovrei entrare in troppo lunghi sviluppi, di carattere tecnico in gran parte, per dimostrare in modo,

starei per dire aritmetico ed in concorso di ciò che ho già detto sul tracciato delle ferrovie italiane, che data l'attuale potenzialità ferroviaria e le difficoltà di esercizio della massima parte delle linee italiane a causa della struttura topografica del paese, nè anche questo mezzo potentissimo di azione militare sia capace di collegare in un sistema comune di difesa le sue due parti estreme che per maggior chiarezza concreterò nei due punti di Torino e di Napoli.

Passi quindi come dimostrata tale proposizione, su cui gli studiosi della materia non potrebbero elevare dubbio, e ne formulerò la conseguenza che l'Italia, sempre escluse le sue isole, presenta tre distinti teatri di operazione, il nordico cioè, il centrale ed il meridionale; il primo rappresentato dalla valle del Po; il secondo dalle valli dell'Arno e del Tevere, ed il terzo da quelle parti delle provincie meridionali che gravitano intorno a Napoli, ciascuno di tali teatri completato dalle appendici territoriali che strategicamente ad essi si collegano. Aggiungerò poi che se è possibile ed anzi razionale ideare un sistema difensivo che colleghi il teatro nordico col centrale o questo col meridionale, è impossibile, per me almeno, idearne uno che li colleghi efficacemente tutti e tre.

Considerando ora le relazioni geografiche che corrono fra l'Italia e la Francia rappresentate in sì larga misura dal Mediterraneo, ed avendo presente la incontestabile superiorità marittima di questa, è facile vedere come tutti e tre i detti teatri di operazione potrebbero essere l'oggettivo delle sue aggressioni.

E qui mi giova entrare in brevi considerazioni sull'influenza che le condizioni politiche ed economiche esercitano sulla difesa degli stati e quindi quelle dell'Italia sulla sua difesa, potendosi solo con siffatto criterio valutare l'importanza e le conseguenze delle dette aggressioni.

XIII.

Gli Stati rappresentano una personalità complessa, che è la risultante di due forze principali, la politica e l'economica; la cifra della popolazione è il coefficiente sino ad un certo punto assoluto, come la tempra morale il relativo di tali forze.

Non potrebbe essere qui il luogo di analizzare l'essenza delle forze stesse, i rapporti reciproci, come si compensino, come in una parola concorrano colla cifra della popolazione a costituire la personalità dello Stato.

Mi basta il mettere fuori di dubbio che esse sono i due poli della vita di uno Stato, e che gli atti tutti di questo hanno la loro base nella virtù combinata delle due forze. In conseguenza, l'atto militare che è la più alta espressione con cui si afferma la personalità di uno Stato, trae ogni suo valore da tali forze esplicate sotto le forme più svariate, ma sempre le uniche sorgenti della sua attività.

Ora quali sono le condizioni dell'Italia sotto questo rapporto di tanta importanza?

L'Italia è un paese dalla vita politica ed economica oltremodo diffusa, i cui elementi si accentrano intorno a parecchi punti, e la cui intensità decresce *in generale* dalla periferia al centro; tantochè se volessimo esprimere col sistema delle tinte le manifestazioni di queste due forze nazionali, le troveremmo in complesso più dense al perimetro, diradantisi sensibilmente verso l' interno.

A questo fatto che nessuno potrebbe contestare, essendo esso la conseguenza naturale delle sue glorie, come delle sue sventure, ed ambedue della sua bizzarra configurazione geografica, se ne aggiunge un secondo, di cui parlo con una certa esitanza, e si è

quello del principio plebiscitico che forma la base dinastica della gloriosa Famiglia che regge il paese.

Ora il pretendere che questi due fatti certi, indiscutibili, donde risulta quella personalità complessa, che si chiama il Regno d'Italia, non abbiano, non possano, e non debbano avere influenza sull'azione della personalità stessa, e quindi su ciò che ne è la più alta espressione, ossia sulla difesa del paese, mi pare un voler vivere molti anni addietro, quando Luigi XIV potea dire: *lo Stato sono io;* e lo era di fatto; non nell'anno 1872, dopo tutti gli insegnamenti della Storia moderna, e quando il paese dice: *lo Stato son io*, e lo è di diritto e di fatto.

Quali sono le conseguenze di questi due fatti sulla difesa dell'Italia?

Eccole quali mi si presentano. Anzi tutto ogni atto aggressivo di un nemico che penetrasse alquanto profondamente nel paese, taglierebbe, per così dire, sulla carne viva del paese stesso. Potrebbe essere che la ferita non si sentisse così viva nel resto del corpo, ma sarebbe di tanto maggior dolore per la parte lesa, il che se può parere equivalente in apparenza, non lo è in realtà, perchè nell'un caso vi potrebbe essere compenso, e nel nostro tale compenso mancherebbe in massima parte.

In secondo luogo gli effetti ora detti, che derivano dal primo fatto, combinandosi con quelli che derivano dal secondo, potrebbero dare luogo, non dirò neanche a defezioni, ma a disordini, ma a movimenti inconsulti, di cui il nemico profitterebbe probabilmente, la difesa no di sicuro.

Non mi nascondo che queste considerazioni potranno parere alquanto sottili, come forse potrà nuocere alla loro chiarezza il poco sviluppo che sono obbligato a dar loro. Ma si dia pure più o meno d'importanza a

questi, che sono i veri elementi della situazione del paese, difficilmente potrebbe declinarsi del tutto, e non accettare quindi in più o meno larga misura la conseguenza che l'Italia, anche per le sue condizioni politiche ed economiche, è un paese meno atto di molti altri a sostenere una guerra difensiva, sicchè all'evenienza dovrebbe almeno fare il possibile per tenerla virilmente alle porte.

Ed ecco emergere anche da questo lato, che bisogna rinunziare all'idea di quei ridotti interni, che sarebbero incapaci di salvare l'Italia, ed invece potrebbero concorrere a perderla, togliendo dei mezzi di difesa ove, novanta volte su cento, potrebbero essere utili, per porli ove, nella massima parte dei casi, non renderanno alcun servizio.

Nell'eventualità quindi di una guerra colla Francia, l'Italia si vedrebbe obbligata a costituire due principali centri di difesa, il primo dei quali abbraccierebbe il teatro di operazioni centrale ed uno dei due estremi, ed il secondo di questi rappresenterebbe l'altro centro, indipendentemente sempre dalle isole che formerebbero un terzo e quarto centro di difesa separati necessariamente dai due principali.

E qui appare tutta l'importanza della nostra marina da guerra, di cui sinora non ho ancora contemplato l'impiego nella difesa del paese.

Si supponga infatti che l'Italia disponga di una Flotta sufficiente per mettere al coperto, non dirò da ogni specie di attacco repentino, ma da una grande operazione di sbarco le sue isole e le sue coste peninsulari, e sarà facile vedere come quasi tutte le sue forze di terra di 1ª linea potrebbero essere concentrate nel teatro di operazioni settentrionale, a difesa della sua eccellente frontiera terrestre, ed anche di quel tanto di littorale che fa sistema con essa. — Posto

il problema in tali termini chi è che non potrebbe attenderne la soluzione, non dirò con iattanza, ma con quella calma fiducia che deriva dal sentirsi in misura?

XIV.

Con quanto ho detto sin qui ho poste le premesse; non mi resta che a dedurre le conseguenze, a formulare, cioè, il concetto che mi sono formato della difesa generale dell'Italia.

Alla Flotta le isole e le coste del treatro di operazioni meridionale, coll'appoggio *fisso* di quelle milizie provinciali, e *l'eventuale* di una parte dell'Esercito di 1ª linea; a questo i teatri di guerra nordico e centrale, coll'appoggio *fisso* delle loro milizie provinciali, e l'*eventuale* della Flotta.

Stabiliamo questo concetto direttivo della nostra difesa nazionale e coordiniamo ad esso il lavoro di tutti; organici, ferrovie, fortificazioni, tutto insomma ne prepari l'attuazione, e se non ci saremo dati la certezza di vincere, ci saremo dati quella di combattere in condizione di poter vincere; nè di più si potrebbe pretendere, perchè di più è impossibile.

Infrattanto però qualunque possa essere il concetto di difesa adottato, egli è certo che una parte, e probabilmente la principale, delle nostre forze di terra di 1ª linea, sarebbe assegnata alla nostra frontiera nord-ovest, che concreto nel settore, il quale ha per centro Piacenza, e per arco la linea littoranea da Genova a Ventimiglia, donde attraverso le valli Nizzarde raggiunge la cresta delle Alpi alla punta di Collalunga, per proseguire da ivi per la linea del principale displuvio alpino sino al monte Grapillon, punto triregionale svizzero-francese-italiano.

Questo settore sarebbe per il suo centro, come per mezzo di una linea ombelicale, rappresentata dalla ferrovia Piacenza-Bologna, collegato al teatro di guerra centrale e meridionale, dal primo dei quali potrebbe ricevere o dare soccorsi ciò che formerebbe dei due teatri un centro solo di difesa, condizione, come ho già detto, impossibile a realizzarsi per i due teatri estremi del nord e del sud.

Ma ove pure per una determinazione, erronea a mio avviso, si volesse inchiudere i tre teatri di operazione in un sistema solo di difesa o alterare l'economia del riparto fatto poc'anzi, isolando il nordico e collegando in uno il centrale ed il meridionale; quella, che potrebbe chiamarsi la difesa locale della nostra frontiera nord-ovest, non potrebbe cambiare nel suo concetto fondamentale e solo per avventura risentirsene la sua intensità e crisi risolutiva.

Eccomi così giunto al soggetto speciale di questo scritto: — La difesa della nostra frontiera nord-ovest. — Non mi dissimulo che le premesse sviluppate sin qui avranno potuto sembrare ad alcuni eccessive, ad altri insufficienti; mi rimane la speranza che non sieno state trovate del tutto inutili per dare l'addentellato, direi così, materiale del soggetto speciale di questo scritto, nel quale è omai tempo di entrare.

PARTE SECONDA

XV.

Quando si prende a studiare un Teatro di operazioni conviene per prima cosa, astraendo dai particolari che lo ingombrano, coglierne l'economia strategica complessiva. In altre parole bisogna ridurre il problema ai suoi termini più semplici e perciò più generali.

Comincierò quindi da questa parte per lo studio della nostra frontiera nord-occidentale. I particolari verranno dopo, e quanto possa essere necessario.

Ho detto che questa frontiera si concreta nel settore il quale ha per centro Piacenza e per arco la linea di demarcazione che staccandosi dalla littoranea Genova-Ventimiglia, attraversa le valli Nizzarde e dalla punta di Collalunga al monte Grapillon si confonde col displuvio massimo.

Però se tale è l'arco *politico* del settore, quello cioè che risulta dal Trattato del 14 marzo 1860, non è l'arco *militare* del settore stesso, dappoichè la rottura delle ostilità togliendo ogni valore alla linea di confine politico, modifica istantaneamente la posizione

rispettiva delle due parti, e le lascia l'una in faccia all'altra in quelle condizioni topografico-militari di cui un trattato può sospendere gli effetti, ma non alterare l'economia.

Ora chi conosce le Alpi, sa perfettamente che se le valli francesi prese nel loro intiero sviluppo sono più lunghe delle italiane, sicchè il versante esterno delle Alpi possa rappresentarsi come un piano inclinato mediamente più dolce dell'italiano; ove si guardi invece la testa delle valli, il fatto topografico è in generale il contrario, sicchè le discese, ad es. Mon-Ginevra-les Alberts, Monte Cenisio-Lanslebourg, Piccolo S. Bernardo-Scez del versante francese sono più ripide delle corrispondenti Mon-Ginevra-Cesana, Monte Cenisio-Susa, Piccolo S. Bernardo-S. Didier del versante italiano. Si aggiunga a ciò che i colli principali delle Alpi presentano quasi tutti degli altipiani di un certo sviluppo, la cui inclinazione essendo in generale nel senso del versante italiano, appartengono naturalmente all'Itatia; come succede al Monte Cenisio ed al Piccolo San Bernardo, e fa solo eccezione il Mon-Ginevra, ove la linea di confine penetra per un centinaio di metri nel versante italiano e l'altipiano potrebbe dirsi comune ai due Paesi.

Ma ciò non altera punto le conseguenze derivanti dai due fatti generali che riassumo in questo aforismo: *la linea di displuvio, confine politico fra la Francia e l'Italia, appartiene, in generale, militarmente alla seconda.*

Questa condizione di cose fa sì che militarmente parlando l'arco del settore di difesa debba essere portato oltre la linea di displuvio e determinarsi coi punti di Scez (alla testa della Tarantasia), di Lanslebourg (alla testa della Moriana), di Les-Alberts (alla testa della valle della Duranza) e di Glaisoles (alla testa

della valle di Barcelonette) in faccia ai colli principali del Piccolo S. Bernardo, M. Cenisio, M. Ginevra e dell'Argentera.

Ed in vero, da tali punti soltanto potrebbe iniziarsi il movimento francese che preluderebbe alle ostilità, mentre dalla parte italiana invece nulla si opporrebbe a che, sia l'offesa sia la difesa, fossero iniziate in generale sui colli stessi dei quali si ha il possesso, possedendosi gli altipiani per i quali vi si accede.

Non parlo delle alpi nizzarde ove il possesso politico dell'Italia si estende nel versante esterno, sicchè il limite politico si confonde col militare.

Se mi si chiedesse quale vantaggio per l'Italia attribuisca a tali fatti risponderei: molto ove si consideri il problema localmente; meno ove si consideri l'influenza che potrebbe esercitare sulla difesa generale; ad ogni modo non trascurabile quando si ripete ad ogni momento che il versante italiano è in mano della Francia, e che il trattato del 1860 ha tolto all'Italia la sua naturale difesa delle Alpi.

Ciò premesso, il settore di difesa della frontiera nord-ovest italiana si divide naturalmente in due zone, delle quali una chiamerei *interna* e l'altra *esterna*. La prima sarebbe rappresentata da un settore inscritto in quello principale sin qui detto, ed avrebbe per arco la linea che passa per i punti d'Ivrea, Avigliana, Pinerolo, Cuneo, Ceva, Carcare, Sassello, Ovada, Gavi e Seravalle, e la seconda dalla differenza fra il settore principale e quello inscritto.

La ragione di tale divisione mi pare assai chiara, dappoichè essa risponda a colpo d'occhio ai due periodi della difesa della nostra frontiera nord-ovest. Nel primo periodo infatti si tratterebbe di valersi della massa alpina ed appennina ligure per far fronte agli attacchi di terra e di mare che inizierebbero le ostilità;

nel secondo si disputerebbe il punto per cui questo settore della difesa generale si rannoda al resto del paese e se possibile gli accessi che mettono al punto stesso.

Farò successivamente lo studio delle due zone ora dette cominciando da quella che ho denominata la zona *esterna*.

XVI.

La zona *esterna* è chiusa fra le due linee che sono accentuate l'una dai punti di Scez, Lanslebourg, Les-Alberts, Glaisoles, Breglio, Mentone, Oneglia, Savona, Genova, e forse più precisamente per questi ultimi tre, dalla linea di delimitazione dell'*acqua territoriale* della costa su cui sorgono; l'altra dai punti di Ivrea, Avigliana, Pinerolo, Cuneo, Ceva, Carcare, Sassello, Ovada, Gavi, Serravalle. La riunione, mediante trasversali, dei punti corrispondenti delle due linee ora dette darebbe la quantità e la direzione delle linee stradali strategiche della zona, o quanto meno delle principali.

Ora, pur volendo studiare queste linee dal punto di vista della difesa, è necessario cominciare col porsi da quello dell'attaccante, dappoichè ognun sappia che il vantaggio di chi aggredisce consiste appunto in ciò, di subordinare alla propria l'azione di chi è aggredito.

Quando l'eventualità di una guerra fra l'Italia e la Francia si facesse probabile, vedremmo anzitutto l'esercito francese adottare una prima linea di spiegamento sul Rodano, colla sinistra a Lione e la destra a Tolone e Nizza, oltre le disposizioni che potrebbero essere fatte per l'imbarco di truppe sulla costa algerina.

Terminato questo primo spiegamento colle relative operazioni di mobilitazione ed anche contempora-

neamente all'uno ed alle altre, man mano che l'apertura della ostilità si farebbe più prossima, vedremmo le teste delle colonne francesi elevarsi, per così dire, normali alla detta linea di spiegamento e rimontare le valli che danno accesso alla linea divisoria fra la Francia e l'Italia e concentrarsi verso il littorale. E tali colonne le vedremmo necessariamente più dense, ove le linee ferroviarie s'internano nelle valli o le facilità d'imbarco sono maggiori. Modane da una parte, Nizza dall'altra, come teste di linee ferroviarie, Tolone come luogo d'imbarco, sarebbero i punti di tale maggiore condensamento di forze.

Potrà parere che un po'gratuitamente sieno da me stabiliti questi procedimenti iniziatori dell'aggressione francese. Se questa osservazione mi venisse fatta, in tesi generale, potrei rispondere: si provi a fare altrimenti, date le condizioni topografiche, a tutti note, della zona di operazione di cui si discorre. In tesi speciale poi, dovrei aggiungere che le grandi linee di invasione sono *fatalmente* indicate dalle arterie ferroviarie, in un'epoca in cui gli eserciti non si contano più nè a migliaia nè a diecine di migliaia, ma a centinaia addirittura, e la cifra *mezzo milione* di combattenti fa già parte del linguaggio storico; tanto più poi quando tali linee tagliano una zona povera di risorse, come è quella delle Alpi.

Di guisa che, se è permesso portarsi col pensiero al momento in cui starebbero per iniziarsi le ostilità, vedremmo la prima linea di spiegamento dell'esercito francese trasformata in una seconda, rappresentata da altrettante colonne, le cui teste farebbero capo a Scez, a Lanslebourg, a Les-Alberts, a Glaisoles, a Breglio ed a Mentone, mentre prenderebbero il mare dirette ad un punto ignoto per la difesa, e possibilmente ad uno della linea littoranea Genova-Ventimiglia, le truppe destinate ad uno sbarco.

L'aggressore avrebbe così raggiunto il perimetro della zona *esterna* della difesa.

XVII.

Prima di procedere oltre è utile andare incontro ad un'obiezione che potrebbe facilmente sorgere nell'animo di chi legge.

Ma perchè supporre che il nemico operi in tante colonne così divise fra di loro quando i principii elementari della strategia consigliano di operare in massa? Non è un errore gratuitamente attribuito all'invasore? Un'osservazione di questa fatta, se ben si ricorda, formulava a se stesso l'autore della relazione ufficiale prussiana sulla campagna del 1866, a riguardo della combinazione ideata per lo sbocco degli eserciti prussiani in Boemia. Potrei quindi invocare la risposta che si legge nella detta relazione e non se ne potrebbe certamente contestare l'autorità, tanto più che le alpi boeme sono ben poca cosa in confronto delle nostre. Ma tale risposta, benchè autorevolissima, se potrebbe soddisfare altri, non basterebbe per me, dappoichè aborro, più che da ogni altra cosa, dal giurare in *verba magistri*, e da ogni specie di feticismo indigeno o di importazione.

Risponderò invece all'osservazione come, sia un attento studio delle esigenze logistiche, sia gli insegnamenti della storia collimino a dimostrare che, dato un Esercito quale sarebbe necessario oggidì per aggredire l'Italia, non valutabile a meno di 250 a 300 mila uomini, sarebbe impossibile fare altrimenti.

Quando si prende a studiare attentamente l'operazione logistica per cui, una massa così numerosa di

combattenti dovrebbe passare da un versante all'altro delle alpi, si riconosce che queste alpi, delle quali si fa spesso così buon mercato, sono qualche cosa di ben difficile a sormontare, e che solo una vera abberrazione potrebbe farle trascurare quale capitale elemento della difesa italiana. Ad un dato punto infatti, all'inconveniente di colonne enormemente profonde, ammassate in lunghe ed alpestri strette, ove gli spiegamenti sono impossibili, il vettovagliamento raro e difficile, e le code a più marcie dalle teste, diventa preferibile quello di più colonne, isolate se vuolsi, ma che almeno offrano il vantaggio di attirare l'attenzione del nemico in più punti ed indurlo forse a commettere errori. Ecco cosa sono, oggidì, le Alpi per l'Italia: *la necessità di dividersi per chi si accinge ad attaccarla, con forze proporzionate ai suoi mezzi di resistenza.*

Questa verità, ho detto, è dimostrata altresì dalla storia. Difatti nei tempi moderni si contano due passaggi delle Alpi, nel 1800 e nel 1859. In ambi i casi le forze transitate non oltrepassarono i 40 mila uomini, ed approfittando di varii colli. Tale forza non fu neanche superata nel 1859, quando il Piemonte, che aspettava a braccia aperte le colonne francesi, agevolò loro il passaggio in tutti i modi e ne assicurò per parecchi giorni le sussistenze al di qua delle Alpi.

Aggiungerò, che convinto di tutta l'importanza della questione, mi provai a determinare, fatte all'invasore le migliori condizioni possibili, quale potrebbe essere il massimo di forza utile di ciascuna colonna, e venni alla conclusione che al di là di 50 mila uomini, anche avendo una linea ferroviaria sino ai piedi delle Alpi, si affronta una di quelle combinazioni in cui lo azzardo, gli incidenti e la fortuna hanno troppa parte per farle ritenere come tentabili e razionali.

Mi sono alquanto diffuso nell'esame di un'obbiezione facile a presentarsi, perchè risponde ad un errore molto accreditato sul poco valore difensivo delle Alpi, appunto per combattere questo errore e porre la questione nei suoi veri termini, depurata da tutti i pregiudizi pessimisti od ottimisti che la possano ingombrare.

XVIII.

Riprendo il movimento offensivo colà, ove l'ho lasciato alla fine del numero XVI, vale a dire a quel punto in cui, le colonne aggredienti per terra avrebbero raggiunto il loro estremo fronte strategico prima di iniziare le ostilità, cioè i punti di Scez, Lanslebourg, Les-Alberts, Glaisoles, Breglio, Mentone e dalla parte di mare sarebbe iniziato o si inizierebbe un movimento verso le costa italiana.

Facendo per poco astrazione da questo ultimo elemento dell'aggressione, che mi riservo di apprezzare più tardi; dal momento che rotte le ostilità le colonne francesi penetrassero nelle strette delle Alpi o si dirigessero per quella della riviera ligure di ponente, potrebbero bensì continuare a tenersi in corrispondenza per mezzo del telegrafo, ma sarebbero nell'assoluta impossibilità di sostenersi a vicenda sino a che, non solo fossero sboccate dalle valli italiane, ma avessero potuto fare un movimento di concentramento nella pianura sottostante.

Il movimento delle colonne in discorso dovrebbe quindi passare per tre periodi successivi, cioè:

1° La traversata delle Alpi sino allo sbocco delle valli italiane;

2° Il possesso degli sbocchi ora detti;

3° La marcia oltre tali sbocchi per darsi la mano ed operare armonicamente.

Le linee stradali Scez-Ivrea, Lanslebourg-Avigliana, Les Alberts-Pinerolo, Glaisoles-Cuneo, Breglio-Cuneo, Mentone-Ceva e Mentone-Savona-Carcare, esprimerebbero geograficamente il primo periodo; le posizioni di Ivrea, Avigliana, Pinerolo, Borgo S. Dalmazzo, Ceva, Carcare, esprimerebbero gl'oggettivi del secondo periodo; le linee stradali Ivrea-Torino, Avigliana-Torino, Pinerolo-Torino per le masse che sboccherebbero al nord e formerebbero probabilmente un primo esercito, le linee stradali Cuneo-Alba, Ceva-Alba, Carcare-Alba per le masse che sboccherebbero al sud e costituirebbero probabilmente un secondo esercito, e finalmente le linee stradali Torino-Alessandria, Alba-Alessandria per i due eserciti, rappresenterebbero geograficamente l'ultimo periodo del movimento generale di invasione. Precisando così, come ho fatto, le linee di marcia delle masse francesi posteriormente al loro sbocco dalle valli, sono ben lungi dal darle come assolute e di un carattere, direi così, *necessario* come quelle per la traversata delle Alpi. Ho indicate quelle che, come le più brevi per il concentramento, mi paiono le più naturali, sicchè non esito ad affermare che le altre combinazioni possibili, come più lunghe e quindi meno favorevoli per il concentramento, non potrebbero che riuscire a vantaggio della difesa.

XIX.

Fatta la parte dell'attacco, passo a quella della difesa, i cui atti dovrebbero necessariamente corrispondere ai tre periodi di quello.

Vi sono due dati di una certezza, non esito a dire matematica, per le combinazioni della difesa e sono; che le linee stradali per la traversata delle Alpi, come le posizioni di cui l'invasore deve impossessarsi per sboccare da esse sono determinate, e lo sono in modo da non ammettere dubbio.

Si potrà alterare, però nei limiti già indicati, la forza delle diverse colonne, forse sopprimerne alcuna o diminuendo la forza totale aggrediente o ponendone una parte in riserva, forse convertirne alcuna in semplice dimostrazione, forse lanciare delle colonne leggere per i colli secondarii, ma il fatto si è che i grossi nuclei, i carreggi combattenti, i parchi, le ambulanze *devono fatalmente* percorrere quelle strade e *fatalmente* sboccare per quei punti determinati.

Non metto in conto, come si vede, i mezzi che per controllare *a posteriori* i dati sin qui detti, somministrerebbe alla difesa un buon servizio di informazioni, facile ad organizzarsi ed a funzionare per la natura dei siti, le relazioni che corrono tra un versante e l'altro e le simpatie che per gli antichi legami potrebbe trovare l'Italia nella Savoia e nella Contea di Nizza. Ma non mettendo ciò in conto, non escludo che all'occorrenza vi si possa grandemente contar sopra e trarne molto profitto.

Posti fuori di discussione per la difesa i due dati detti poc'anzi, ne emerge per essa un doppio compito.

Creare anzitutto alle colonne aggredienti sulle strade che debbono necessariamente percorrere tutti gli ostacoli permanenti ed eventuali che per essa si possono. Escludo però quelli, che potessero pregiudicare gli ulteriori periodi della difesa, fra i quali metto principale di non impegnare nell'interno delle valli corpi di prima linea di qualche entità. Chiunque ebbe occasione di percorrere le strade delle colonne invadenti

ed abbia presenti gli insegnamenti della Storia patria, ammetterà senza difficoltà quanto questo primo compito della difesa possa essere fecondo di risultati per essa.

I forti di sbarramento di cui ebbi occasione di parlare nella prima parte di questo scritto, dimostrano qui tutta la loro importanza. Le proposte per le fortificazioni a costrursi di cui ho pure già parlato, comprenderebbero il compimento della serie di tali forti, proponendone cioè la costruzione nelle valli ove ancora non esistono; e per mio conto non potrei che farvi plauso.

Mi sia però permesso di fare una riserva sulle fortificazioni di Susa. Parlando liberamente o il mio senso militare mi inganna o quelle fortificazioni, non sarebbero al loro posto; poichè se di sbarramento, non mi pare sia conveniente erigerle nel punto più largo di tutta la valle; se di altra natura, mi domando se sia proprio necessario spendere in quella località la somma occorrente a farvi qualche cosa di serio?

Pe me una ridotta o torre blindata alla estremità sud della piana S. Niccolò ed un'altra opera di ugual natura alla *Bergerie*, con una spesa sensibilmente minore di quella proposta, soddisferebbero meglio allo scopo, che per siffatte fortificazioni deve essere un solo; impedire materialmente la strada carreggiabile, essere situate in luogo ove i passaggi laterali sieno lunghi e difficili, ed avere tanta consistenza perchè le artiglierie da campagna non bastino ad espugnarle.

La difesa dovrebbe in secondo luogo disputare alle teste delle colonne invadenti le posizioni che si trovano allo sbocco delle valli e di cui è necessario che esse si impadroniscano per dar campo alle forze retrostanti di sboccare e spiegarsi.

Chiunque abbia avuto occasione di esaminare, e studiare dappresso, le posizioni di Ivrea, Avigliana, Ceva, Carcare e simili, non avrà difficoltà ad ammettere come *eventualmente*, non assolutamente, *un punto fermo* ivi opposto allo sbocco di una delle colonne invadenti possa riuscire e non difficile e molto utile alla difesa. Quando dalla valle di Aosta si segnalava a Napoleone I che si trovava ancora a Martigny l'ostacolo incontrato nel forte di Bard, egli rispondeva: si passasse per forza, si cercassero strade laterali, che bisognava passare e si doveva passare; un solo ostacolo esservi a temere per la riuscita dell'impresa, la presenza di un grosso corpo nemico che disputasse Ivrea ed impedisse lo sbocco nella pianura; fuori di quello non riconoscerne altro. Nella sua forma un po' assoluta, la risposta Napoleonica contiene però un grande insegnamento per la difesa dell'Italia.

Ma per poter soddisfare ai detti due compiti è necessario un lavoro preparatorio e si è una intelligente e minuta ricognizione delle linee d'invasione e delle posizioni che ne accentuano lo sbocco nella pianura; quindi dei progetti completi in ogni loro parte di ciò che dovrebbe farsi all'occorrenza, e potrebbe farsi nei limiti di tempo utile, per aggiungere alle naturali le difese artificiali.

Nè ciò basterebbe, ma converrebbe ancora stabilire in modo preciso a chi spetterebbe all'evenienza far eseguire, e sotto la propria responsabilità personale, i lavori occorrenti sulle dette linee e posizioni. È questo per me un punto capitale; ove si dovesse attendere che o il Ministero o il Comando dell'esercito disponessero al riguardo, si potrebbe essere certi che l'invasore sarebbe sboccato dalle valli prima che si fosse posto mano ai lavori. L'imitazione di ciò che

fece l'Austria per la difesa locale del Tirolo, utilizzando per quella delle nostre valli la parte alpigiana delle milizie provinciali, mi parrebbe utile sotto molti rapporti ed anche sotto quello, di coordinarvi la disposizione di cui ho poc'anzi dichiarata la necessità.

XX.

Tocchiamo così al periodo culminante della difesa delle Alpi, corrispondente al terzo dell'attacco da me formulato pocanzi nei termini: *Marcia delle colonne invadenti oltre gli sbocchi delle valli per darsi la mano ed operare armonicamente.*

Siamo, come si vede, al punto di passaggio fra la difesa della zona *esterna* del gran settore e quella della zona *interna;* o si riesce e la difesa generale del settore resta intatta, migliorata anzi da un successo, le cui conseguenze potrebbero essere incalcolabili a saperne rapidamente profittare; o non si riesce e si entra senz'altro nella difesa della zona *interna* in quelle più o meno buone condizioni che i fatti precedenti avranno creato per essa.

Ma poniamo, che il terzo periodo dell'attacco si inizii nelle migliori condizioni per l'aggressore, che io riassumerei nelle *contemporaneità* dello sbocco delle colonne invadenti, senza che gli ostacoli creati dalla difesa sia nelle valli, sia agli sbocchi, ne abbiano potuto impedire il parallelismo logistico, neanche per una sola delle colonne.

Qui le linee di manovra dell'attaccante, è l'ho già detto, non sarebbero più così determinate come nei precedenti periodi, quindi meno positivi i dati per la difesa.

Ciò non pertanto, non esito a confermare essere questo il periodo culminante per la difesa ed il più critico per l'offesa.

Infatti, sia che si considerino le due colonne più esterne di Carcare e di Ivrea, che distano direttamente di otto a nove marcie, ciò che porrebbe il problema nei termini più favorevoli per la difesa; sia che si considerino le due colonne più interne di Pinerolo e di Cuneo, che distano pure direttamente di tre marcie, ciò che porrebbe il problema nei termini più favorevoli per l'attacco; sia che si considerino le due colonne centrali (Ceva ed Avigliana) delle due grandi masse che sboccano una a Nord e l'altra a Sud e distano fra di loro di cinque marcie, ciò che porrebbe il problema in condizioni, direi così, pari per le due parti; sia finalmente che invece di considerare le linee più dirette di congiungimento delle varie colonne, si considerino quelle obblique collimanti ad un punto comune, come sarebbe Asti od Alessandria, ciò che per quanto ritardi di alcunchè il momento del concentramento, darebbe la versione più razionale e più probabile; un fatto resta sempre evidente ed innegabile e si è, che si hanno due grandi eserciti di fronte, dei quali uno separato in più colonne che tendono a raggrupparsi, e l'altro unito e compatto in mezzo a tali colonne che ha interesse di impedire tale raggruppamento.

Quale delle due situazioni è la migliore, quando si ponga dalle due parti eguale attività, eguale carattere ed eguale intelligenza nel saperne trarre partito?

E qui mi occorre fare una considerazione. Quando partendo da dei dati di fatto che non si potrebbero contestare (è questo il problema più determinato che la strategia possa avere a risolvere) io vengo a delle conseguenze, come quelle che deriverebbero dal detto

sin qui, vale a dire che l'esercito italiano si troverebbe nella situazione di *battere in dettaglio* il proprio avversario, sono ben lungi però dall'affermare una qualunque certezza di un risultato siffatto. E ciò perchè oltre i dati che si possono far entrare nel calcolo, di natura più o meno positiva, altri ve ne sono che sfuggono ad ogni apprezzamento materiale e sono quelli, che l'uomo felicemente dotato intuisce ed afferra da indizii che per i più non hanno significato; senza contare un po' di fortuna, o la si chiami altrimenti se si vuole, che ebbe ed avrà sempre una parte negli eventi umani e nei militari in ispecie.

Ciò per dire, che non vorrei essere posto nel novero di coloro i quali, tagliando a grandi tratti sulle carte, risolvono con una sorprendente sicurezza le più difficili questioni militari ed architettano le più seducenti combinazioni strategiche di un esito infallibile, credendosi più prudenti e più sicuri del fatto loro, quando si tengono ben saldi alle fortezze, quasichè la guerra, la vera guerra non consistesse nel moto ed i suoi successi non fossero in ragione assolutamente diretta del moto stesso ed inversa della immobilità.

Io credo, e ciò solo mi sono ripromesso da quanto precede, di aver dimostrato che, nel problema della difesa delle Alpi, viste le condizioni che le son fatte dalla guerra odierna in cui si impiegano così grosse masse consiste la vera difesa della nostra frontiera nord-ovest, e che il punto culminante di tale difesa si è quello di breve, dirò anzi fugace durata, ma imprescindibile, in cui le colonne invadenti superato il massiccio alpino, e sforzati gli sbocchi delle valli, tendono per imperiosa necessità a raggrupparsi. O io m'inganno in un modo strano o in questa operazione necessaria ed indispensabile per l'aggrediente, stà oggidì l'essenza del vantaggio, che la natura volle dare al-

l'Italia assegnandole per confine quella maestosa massa di granito che la separa dalla Francia.

Quando si faceva la guerra con eserciti di 40 o 50 m. uomini (le Alpi non furono mai passate con forza maggiore) il problema consisteva nel passare e sboccare; oggidì con 250 o 300 mila uomini bisogna aggiungere *e riunirsi:* la maggior difficoltà quindi comincia ora, ove una volta era tutto finito.

Insisto, anche sino alla noia, su questo fatto, poichè mi pare oggidì troppo spesso sconosciuto. Ed invero capita ogni momento di dover leggere: L'Italia non si difende alle Alpi; le Alpi si difendono sul Po e sull'Appennino; sull'Appennino stà la chiave di vôlta della nostra sicurezza, ed altre simili sentenze.

Or bene, a costo anche di peccare di eccessiva franchezza, non esito a dire che gli autori e ripetitori di siffatte sentenze o non videro mai le Alpi da vicino, o non ne studiarono mai l'economia difensiva in relazione colla guerra odierna.

Ed invero che significherebbe quell'istinto nazionale che portò sempre l'Italia a considerare le Alpi come il suo primo baluardo, quando al momento di valersene lo si dovesse abbandonare? Se non si crede alla possibilità di tenere testa all'invasore quando è diviso in masse necessariamente isolate, come si può credere che gli si potrà tener testa quando le sue forze formeranno una massa sola, con tutte le conseguenze morali e materiali che ne derivano? Quando si saranno perdute le più ricche, le più fertili e le più militari provincie dello stato e si sarà ridotti, con truppe spossate ed affrante dall'insuccesso, in un, pure potente, *ridotto* addossato o interrato nell'Appennino, povero di risorse, con comunicazioni che non si prestano per i grandi movimenti militari, perchè nella stagione estiva mancano sin

d'acqua, si crede che sarà facile rialzare la fortuna del paese?

Per me, dico il vero, quando vedo tanto calore impiegato a definire se Arezzo, o Pistoia, o Roma, o Terni, o Perugia, o Foligno dovrà essere il centro di questo omai famoso ridotto interno, un sinistro pensiero mi traversa lo spirito e dico a me stesso: forse tuttociò per cercare un sito ove capitolare!

Non vorrei che a questa mia scappata, stavo per dire giovanile, si dasse un significato ed un' importanza maggiore che non ne dò io stesso; è forse una esagerazione opposta ad un'altra, ma in fin dei conti neanche condannabile del tutto. Quando si vede infatti tanto studio impiegato per creare dei mezzi artifiziali di difesa, e quasi quasi non studiato o dimenticato quello che la natura non poteva creare più potente per essa, se un po' di calore impiegato a sostenere le ragioni di questo, non potrà essere giustificato del tutto, spero che potrà invocare almeno per sè le circostanze attenuanti.

XXI.

Il concetto difensivo sviluppato sin qui è però subordinato ad un fattore che precedentemente mi sono riservato di esaminare. Io diceva infatti, in calce al numero XVI, che al momento dell'apertura delle ostilità, e coordinatamente ai movimenti di invasione per via di terra, con tutta probabilità, un corpo da sbarco avrebbe preso il mare diretto ad un punto delle nostre coste.

È questo il fattore che ora occorre di esaminare. E si hanno qui due ipotesi: o il corpo imbarcato è diretto verso un punto della costa italiana ad oriente di Ge-

nova, ed allora, se il contraccolpo delle operazioni di cui sarà la causa efficiente, finirebbe alla lunga per farsi sentire nell'alta valle del Po, non potrebbe però esercitare una diretta ed immediata influenza sulle operazioni che in essa avessero luogo. O tale corpo ha per oggettivo uno dei punti della costa, ad ovest di Genova, che si prestano allo sbarco, ed in questo caso l'influenza di tale fatto sulle operazioni nell'alta valle del Po sarebbe immediata, ed eventualmente anche decisiva. Egli è quindi evidente che, a completare il già detto, occorre esaminare ed apprezzare il fatto di uno sbarco in questa ipotesi. Ed invero se facendo centro in Alessandria, di cui è evidente l'importanza sulla linea di ritirata delle forze che manovrano sull'alto Po, con un raggio eguale alla distanza stradale Alessandria-Genova, si descrive un arco verso il Nord, esso passa internamente ai punti di Fossano, Carmagnola, Moncalieri ed altri, sui quali, in base a quanto precede, il difensore potrebbe avere ad operare attivamente contro le colonne che sboccassero dalle Alpi e manovrassero per congiungersi.

Potrebbe l'azione della difesa svilupparsi senza preoccupazioni sui punti ora detti, quando l'annunzio di uno sbarco sulla costa fra Savona e Genova, potrebbe improvvisamente segnalarle che la sua linea di ritirata è minacciata?

Per rispondere a questa domanda, analizzerò sommariamente le condizioni topografiche del triangolo Savona-Alessandria-Genova, e prescindendo dalle generalità abbastanza conosciute, mi occuperò di ciò che ne costituisce il sistema stradale.

Dalla linea littoranea Savona-Genova, che, oltre i porti di queste due località e la magnifica rada di Vado, comprende le spiagge di Albissola, Varazze, Voltri e Sestri ponente, più o meno, ma tutte atte

agli sbarchi nelle bonaccie d'estate, si distaccano nella direzione di Alessandria le seguenti linee stradali:

1° Strada ordinaria Savona-Alessandria per Carcare ed Acqui.

2° Ferrovia parallela alla precedente (ancora in costruzione, ma che sarà presto terminata).

3° Strada ordinaria Albissola-Acqui per Sassello non ancora carreggiabile nel tratto Sassello-Ponzone (15 kilom.), che non potrebbe però tardare a divenir tale.

4° Strada ordinaria Voltri-Alessandria per Ovada.

5° Strada ordinaria Genova-Alessandria, biforcantesi a Ponte Decimo, per ricongiungersi a Novi.

6° Ferrovia Genova-Alessandria parallela a quella ora detta.

7° Parecchie mulattiere, intermedie alle precedenti, atte alle armi a piedi ed ai quadrupedi da basto, quale ad esempio quella di Montenotte, carreggiabile sino alla Madonna di Savona, ed altre.

La lunghezza delle diverse strade ora dette oscilla fra un minimo di tre ed un massimo di cinque marcie.

Si distaccano poi dalla più esterna verso occidente di tali strade, ossia quella che da Savona mette ad Alessandria per Acqui, le seguenti:

1° La strada ordinaria Carcare-Montezemolo, ove si biforca nella direzione di Ceva e Mondovì da una parte, e di Murazzano dall'altra per proseguire da questo punto o su Cherasco per Dogliani, o su Alba per Bossolasco.

2° La ferrovia Carcare-Torino, parallela sino a Ceva alla precedente, e da ivi per Bastia dirigentesi su Cherasco per la valle del Tanaro (anche questa in via di ultimazione).

3° La strada ordinaria Piana-Cortemiglia, ove si biforca per dirigersi su Acqui da una parte lungo la Bormida, e dall'altra attraverso la valle del Belbo su Alba.

4° La strada ordinaria Acqui-Nizza, donde ad Asti per Costigliole, o ad Alba per Canelli.

5° Le strade Borgoratto-Incisa e Cantalupo-Incisa, e quindi a Nizza ove si confondono colla precedente,

6° La strada Cantalupo-Oviglio, donde a Rocca d'Arazzo e quindi ad Asti.

7° La ferrovia Alessandria-Cavallermaggiore, che si distacca dalla stazione di Cantalupo.

8° Parecchie mulattiere, delle quali alcune eccellenti, intermedie alle rotabili che precedono.

È facile riconoscere, dalla enumerazione fatta, come sia per operare su Alessandria, partendo dalla base littoranea Savona-Genova, sia per operare verso l'alto Po, partendo dal lato occidentale del triangolo Savona-Alessandria-Genova, non si potrebbero incontrare difficoltà per fatto di strade, facendo però astrazione, per il momento, da ogni difesa locale che ne interdicesse l'uso. In altri termini, sia che un corpo di sbarco volesse dirigersi sulla linea di ritirata del difensore che opera sull'alto Po, sia che volesse minacciarlo di un attacco di rovescio, non si troverebbe imbarazzato a farlo per mancanza di strade. Per esprimere la situazione con un ricordo storico, si potrebbe dire che la ripetizione della campagna del 1796 gli si presenterebbe agevolata:

1° Dalle molte nuove strade costruite d'allora in poi;

2° Dal possesso del mare che in quell'epoca era padroneggiato dagli Inglesi.

Conchiudo da quanto precede che a meno di parare a questa eventualità, la difesa delle Alpi potrebbe trovarsi repentinamente compromessa da chi, anzichè sforzarla, pensasse di girarla, secondo la nota espressione Napoleonica.

Però come compenso al nuovo fattore, che ver-

rebbe a complicare il problema, è opportuno anzitutto considerare, che quando lo sbarco, minacciato contro un punto ignoto della costa italiana, venisse a smascherarsi su quel tratto di essa che corre da Savona a Genova; probabilmente quella aliquota delle forze italiane, che si sarebbe tenuta in riserva per farvi fronte, potrebbe essere diretta per ferrovia su Alessandria, e quindi sul punto più conveniente.

Ma ciò non basterebbe a mio avviso per assicurare il difensore sull'alto Po, ma converrebbe, coi mezzi che la fortificazione insegna, dare alla linea Savona-Genova quel grado di resistenza, per cui potesse per qualche tempo bastare a sè stessa, dar tempo per la esecuzione del movimento ferroviario detto poc'anzi, e permettere alle forze concentrate sull'alto Po di ottenere qualche successo, quando si ammetta che la situazione, precedentemente esaminata, sia tale da darne la speranza.

E qui è il caso di esaminare le condizioni difensive della linea Savona-Genova e le proposte fatte per migliorarle.

XXII.

Le difese delle coste, specialmente per opporsi ad uno sbarco, sono di due specie, *littoranee* o *interne;* le une e le altre indicate dalla natura topografica dei luoghi.

Un corpo nemico sbarcato sulla costa Savona-Genova, si troverebbe in una situazione analoga a quella, già esaminata, di chi giunto ai piedi del versante interno delle Alpi, dovesse traversarle per sboccare nella pianura che si apre ai piedi delle Alpi stesse dall'altra parte. Le minori difficoltà che, per la minore elevazione, gli

Appennini liguri presentano al passaggio in confronto delle Alpi, hanno un compenso per la difesa in quelle che presenta lo sbarco da per sè, e che la difesa, volendolo, potrebbe accrescere.

I forti di sbarramento sulle strade rotabili, che dalla costa vanno all'interno costituiscono quella che ho chiamata poc'anzi la difesa *interna* delle coste, e non saprei vederne la necessità, meno negli Appennini liguri che nelle Alpi. Potrebbero solo essere eliminati colà ove la difesa littoranea fosse tanto potente da non lasciare luogo a dubbio di sorta sulla sua efficacia.

Quali sono le condizioni della difesa *littoranea* sul tratto di costa Savona-Genova? Infelicissime per ora.

Genova che ne forma il punto capitale ed unico, è un colosso coi piedi di argilla, che sono rappresentati dal suo fronte di mare.

In una memoria del generale Ducrot, dell'aprile 1867, sulla piazza di Strasbourg, parlandosi di ciò che avrebbe potuto fare il nemico per espugnarla, è detto:

« Ce qu'il peut faire, c'est de détacher un ou deux « corps, c'est-à-dire trente à cinquante mille hommes. « pour resserrer la garnison dans ses ouvrages, s'em- « parer de tous les riches villages qui en forment en « quelque sorte les faubourgs, rendre ainsi l'investis- « sement complet, et dans cette situtation, un bom- « bardement a toutes chances de réussir et d'amener « la prompte reddition d'une ville de quatre-vingt » mille âmes. » È presso a poco ciò che è avvenuto nel 1870.

Si cambi il corpo d'Esercito in una squadra corazzata, con tutte le modificanti che ne sono la conseguenza, e quanto è detto della piazza di Strasburgo, potrebbe applicarsi a quella di Genova, colle circostanze aggravanti, che il bombardamento potrebbe

cominciare dopo poche ore dalla rottura delle ostilità, e che l'esempio della campagna del 1870, di valersi del bombardamento come mezzo di rapida espugnazione, sarà certamente imitato e forse *perfezionato* nelle guerre avvenire, essendo scomparsi, in grazia della Prussia, certi scrupoli che, a tale riguardo, la progrediente civiltà avea fatto nascere.

Questo della piazza di Genova è uno dei problemi più gravi che, studiando la difesa del paese, si presenti, e bisogna risolverlo.

Il chiudere gli occhi per non vederlo, sarebbe poco serio da parte di un paese che vuole affrontare degnamente la questione della propria difesa territoriale, ed io non vedo che una soluzione: fare di Genova una città aperta, dacchè il coprirla dal mare è difficilissimo e costoso; e vedere che partito si possa trarre dei forti più elevati che la dominano.

La commissione già più volte ricordata, propone una spesa di quattro milioni per questa piazza, onde occupare il colle dell'Incoronata, sulla destra della Polcevera, che è quanto dire per aumentarne le fortificazioni di terra. Ho troppa riverenza per gli uomini che compongono la detta commissione per fare una critica formale di tale proposta; lascio che il mio divergente modo di apprezzare la piazza di Genova, risalti da quanto precede.

La commissione stessa avea pure proposto una somma di due milioni per la rada di Vado, la quale spesa fu eliminata nel progetto presentato al Parlamento.

Anche su questo punto mi terrò in una certa riserva; non ho bisogno del resto, dietro quanto precede, di esprimere quale sia la mia opinione.

Riassumendomi, dirò che, ove si voglia difendere le Alpi, e credo che sarebbe errore il rinunziarvi, bisogna creare sulla costa Savona-Genova o delle di-

fese *littoranee* o delle difese *interne*, che impediscano o creino delle gravi difficoltà ad un corpo di sbarco. Nelle condizioni attuali nulla esiste per ciò, perchè la piazza di Genova più non risponde alle esigenze della difesa odierna.

Crederei quindi utile che si provvedesse, e mi pare che coi sei milioni proposti dalla Commissione, quattro cioè per Genova e due per Vado, ma impiegati, specialmente i quattro primi, in modo diverso, vi sarebbe di che far fronte alle spese occorrenti. Vi ha specialmente la rada di Vado, su cui chiamo l'attenzione degli studiosi del nostro problema difensivo, e non ho bisogno di ricordare loro, che è di là donde il giovane Buonaparte prendeva le mosse per la sua immortale campagna del 1796. Non ho neppur bisogno di dire che, se vi è un punto della nostra costa, che per la vicinanza del punto di partenza, la sicurezza della navigazione protetta da una parte dalla costa, le agevolezze di sbarco, la breve distanza dalla cresta dell'Appennino, la minima elevazione di questo, l'importanza strategica senza pari della linea Savona-Carcare colle due diramazioni Carcare-Acqui e Carcare-Montezemolo, sia indicato per uno sbarco nemico, senza fallo è quello di Vado.

XXIII.

Ma conviene prevedere l'eventualità in cui le operazioni difensivo-attive avendo fallito sull'alto Po, sia giuocoforza alle truppe della difesa di pensare a ritirarsi.

Qui occorrono brevi considerazioni.

Quale può essere lo scopo razionale della ritirata?

Uno solo: quello di raggiungere un punto che riunisca queste due condizioni.

1° Essere forte tanto da offrire un asilo, in cui le truppe della difesa, provate dai primi fatti, possano rinfrancarsi e rifarsi delle conseguenze di tali fatti.

2° Trovarsi così postato, che le comunicazioni verso il centro del Paese sieno assicurate nel maggior grado possibile, sicchè il nemico non possa impedire l'arrivo del personale e materiale, occorrenti per rimpiazzare le perdite fatte e rinforzarsi.

Queste due condizioni generali che stanno per qualunque Esercito, il quale sia obbligato a ritirarsi dalla sua prima linea di difesa, hanno per l'Italia un valore tutto speciale.

Infatti; qualunque sia il concetto che, vuoi in modo permanente, vuoi all'evenienza, possa essere adottato per la difesa del Paese, può ritenersi per certo che una parte dell'Esercito Italiano si troverà nelle Provincie di mezzo e forse anche in quelle del Sud, quando sia mancato il coraggio di lasciare la difesa di queste alle sole milizie Provinciali ed alla flotta. Ora è evidente che riconosciuta la impossibilità di lottare contro l'attacco principale proveniente dalle Alpi, soltanto con una parte delle forze, l'idea di formare di esse una massa sola si presenterà come la sola àncora di salvezza, ed a meno di lasciarsi venire l'acqua alla gola, si disporrà senza ritardo per tradurla in atto.

È quindi la sorte della campagna, si vi ha ancora modo di raddrizzarla, che nel caso concreto dipenderebbe dall'avere per l'Esercito che si ritira dall'alto Po un punto di rifugio, il quale riunisca le due condizioni accennate poc'anzi e che dà loro, come dissi, un valore tutto speciale.

In conseguenza, non è altrimenti che col criterio

di tali condizioni e senza che l'una possa far compenso all'altra, tutte e due essendo egualmente necessarie, che si dovrà fare la scelta del punto in discorso, onde prepararlo in pace allo scopo che gli si assegnerebbe in guerra.

Di questa scelta essendo ora il momento di trattare, senza altri preamboli porrò la questione nei suoi termini concreti: *Alessandria-Valenza* o *Piacenza-Stradella?*

Mi valgo dell'espressione Alessandria-Valenza e Piacenza-Stradella, perchè come per altri la piazza di Alessandria avrebbe bisogno di completarsi con fortificazioni sulla collina di Valenza, così per me Piacenza e Stradella non dovrebbero formare che due parti di un solo tutto, come meglio spiegherò più tardi.

Intanto per andare addirittura alla conseguenza di quanto dirò in appresso, rispondo senz'altro alla domanda poc'anzi formulata, che il mio voto è per la piazza di Piacenza-Stradella.

La piazza di Alessandria è uno dei legati dell'eredità dell'ex-regno Sardo a cui accennava in altra parte di questo scritto e ne è l'espressione più accentuata, poichè tale piazza rappresentava il centro di gravità del sistema difensivo dell'ex-regno.

La piazza di Alessandria posta alla confluenza delle valli della Scrivia, dell'Orba, della Bormida, del Belbo, del Tanaro e presso al saliente del grande gomito che fa il Po verso Sud (divergendo a Casale dalla sua normale direzione verso l'Est per riprenderla all'altezza di Alessandria) potea dirsi la piazza per eccellenza dell'epoca in cui le provincie del Piemonte erano dipartimenti francesi, e così di quella successiva in cui lo stato Sardo aveva il suo capitale nemico accampato in Lombardia.

Napoleone I, che, come è noto, avea della predilezione per questa piazza, si dimostrava in ciò, come in tutto, il grande strategico, e lo Stato che gli succedeva, quando le sue aspirazioni si rivolsero oltre Ticino, non potea fare a meno di evocare i ricordi napoleonici e modellarsi su di essi.

Ed invero, se vi ha un criterio sicuro che possa servire di guida nella scelta di questi grandi punti difensivi di uno stato, si è che gli accessi ad essi sieno più numerosi, più facili, più naturali che possibile per la difesa, e sia tutto l'opposto per l'offesa.

Alessandria situata, come ho detto, al vertice delle principali valli piemontesi della destra del Po, si trova appunto in tale posizione, che quando abbia la sua base all'Ovest, purchè si lascino gli elementi della difesa, per così dire, al loro movimento naturale di gravità, tutti andranno a confluire verso di essa. Mentre invece chi se la trovi in faccia venendo dall'Est, e non si attenti ad attaccarla di fronte, perchè opera troppo difficile, dovrà necessariamente fare delle combinazioni complicate e di non facile esecuzione, per girarvi attorno ed avvilupparla.

La campagna del 1859 è la misura più giusta di questa condizione di cose. I francesi vengono come sanno e possono, vale a dire, a spizzico, parte per le Alpi, parte per il Mediterraneo, ma le linee naturali del terreno li guidano e finiscono per concentrarsi al punto di convergenza delle valli per cui arrivano. Gli austriaci invece, mentre si compie tutto questo lavorìo, urtano contro il saliente che loro si oppone e, non potendolo sforzare, manovrano per girarlo, ora a destra, ora a sinistra e ciò facendo perdono il tempo, con esso l'iniziativa e da aggressori diventano aggrediti colle conseguenze che tutti conoscono.

Ma dappoichè la situazione si è affatto invertita,

ed il nemico a cui si deve tener testa non è più all'Est, ma si trova all'Ovest, per quanto si faccia, la piazza di Alessandria avrà sempre un vizio cardinale nella sua giacitura, alla confluenza delle valli per cui discende il nemico. Sicchè si troverà avviluppata prima che raggiunta, e privata in conseguenza delle sue comunicazioni verso l'Est, d'onde potrebbero arrivarle soccorsi.

Se vi ha un insegnamento storico, che possa essere citato in appoggio di quanto precede, e tale da dimostrare che cosa potrebbe essere un Esercito italiano ritiratosi in Alessandria dopo qualche insuccesso, sarebbe quello di Melas nel 1800, colla circostanza aggravante che la linea generale di operazione di questo si svolgeva in direzione Nord-Est, mentre per noi sarebbe dapprima in direzione Est e quindi Sud-Est.

Non affermerò già, che abbandonata a sè stessa e completata con opere sulla collina, come sarebbe proposto, la piazza di Alessandria non possa durare qualche tempo nella resistenza e trarre più o meno la guerra in lungo. Ma questa non è una soluzione e bisognerebbe pur venire a qualche cosa di più decisivo per uscire da una situazione che altrimenti finirebbe in una catastrofe. Ora, nel giorno in cui un Esercito di soccorso si dirigesse alla sua volta, vedremmo rinnovarsi lo spettacolo visto non ha guari, e tante altre volte, di due masse, l'una immobilizzata in una piazza e l'altra manovrante per congiungersi ad essa, e fra loro un Esercito nemico uguale o superiore in forze, unito e compatto ed in posizione da opporsi al loro congiungimento.

Conosco tutte, o presso a poco tutte, le ragioni che si adducono in appoggio di Alessandria ed è rimarchevole che in generale si basano quasi intieramente sulle sue qualità offensive. Quella sua posizione al-

l'asse del ventaglio delle valli piemontesi, è un vero miraggio che inganna molte menti, perchè in verità, se Alessandria non dovesse essere un punto di rifugio per un esercito che si ritira, ma invece un centro, direi così, di esplosione offensiva per un esercito che prenda l'iniziativa, lascierebbe forse poco a desiderare. Ma si dimentica troppo facilmente, a mio avviso, che prima di assumere questo secondo ufficio, la piazza di Alessandria dovrebbe soddisfare al primo e non vi soddisferebbe affatto, perchè mancante di una delle due condizioni indispensabili poco indietro stabilite a tale scopo, vale a dire quella di assicurare nel maggior grado possibile le relazioni coll'interno del paese.

La piazza di Piacenza-Stradella è tale invece, che riunisce tutte le condizioni e quella specialmente di non potere essere facilmente avviluppata in modo da perdere ogni comunicazione verso il centro del Paese. Ma di ciò sarebbe gratuito il discorrere, ove non facessi precedere un cenno sul tracciato di massima che, a mio modo di vedere, dovrebbe costituire questa grande piazza o per dir meglio posizione trincierata.

XXIV.

Se sulla linea Stradella-Piacenza, come base, si costruisce un triangolo che abbia per vertice Bobbio, si ha in linguaggio geometrico l' espressione della Piazza-posizione, che d'ora innanzi per semplicità di dizione chiamerò di Stradella.

Se poi ai tre lati del triangolo ora detto si sostituisce: alla base Stradella-Piacenza la corrente del Po fra questi due punti; al lato Stradella-Bobbio il con-

trafforte che separa le acque della Versa e del Tidone da quelle dello Scuropasso, della Coppa e della Stafora sino alla testa della valle del Tidone, e più precisamente al colle di monte Penice per cui passa, dalla valle della Stafora in quella della Trebbia, la strada Voghera-Bobbio-Piacenza; ed al lato Piacenza-Bobbio si sostituisce il contrafforte, che partendo dal punto ora detto, separa la Trebbia dal Tidone prima e dalla Nuretta poi sino a Rivergaro, e da questo punto la corrente della Trebbia sino a Piacenza; si ha l'espressione topografico-militare della grande Piazza-posizione di Stradella.

La prima obbiezione che si presenta contro il concetto di una piazza di questa fatta, si è quella del suo eccessivo sviluppo, che non misura meno di un centinaio di kilom., cioè 30 sul lato di base, altrettanti sul fronte occidentale, e circa 40 sul fronte orientale.

Ma questa obbiezione non bisogna apprezzarla alla stregua delle cifre con cui si presenta troppo sfavorevolmente, ma bensì a quella del valore militare delle cifre stesse; e mi spiego.

La base rappresentata dal Po esclude, in massima, ogni idea di difesa artifiziale, quando non si tratti di qualche opera offensiva sulla riva sinistra, quale ad es. una seconda o terza testa di ponte a monte di quella di Piacenza. Aggiungo, per incidente, il valore difensivo che accresce a questo fronte la ferrovia Piacenza-Stradella, che le corre parallelamente a 4 kilom., in media, di distanza.

Si vede quindi che dei 100 Kil. alla cui difesa si dovrebbe provvedere, un terzo quasi basta a se stesso, sicchè quella cifra spaventosa di 100 Kil. diventa già più trattabile.

Il fronte occidentale, ed è quello che per il momento ci interessa maggiormente, vuole essere poi diviso in due settori bene distinti; il primo dei quali comprende

la linea Stradella-Pometto (testa della valle della Versa) ed il secondo la linea Pometto-Colle Monte Penice (testa della Valle del Tidone).

Il primo dei due settori, che conta circa 16 kil. di sviluppo, ed è costituito da un contrafforte ben determinato, è vero, e dotato di eccellenti condizioni difensive, ma, relativamente al secondo settore, più accessibile, richiederebbe uno sviluppo di fortificazioni di un carattere più continuo e più solido. Sarebbero queste, a mio avviso, oltre due grandi opere a Stradella e Pometto, parecchi solidi forti sui punti tattici intermedii più importanti, collegati fra di loro da opere di minor conto, ed eventualmente da trinceramenti campali.

Il secondo dei due settori, staccandosi da Pometto, potrebbe, o tagliare il Tidone tra Bruino e Camminata, ove la valle non presenta quasi che uno scolatoio per le acque fiancheggiato da burroni assolutamente impraticabili, per salire sul contrafforte di Trebecco, e per esso raggiungere il colle di monte Penice; ovverosia seguitare la cresta del contrafforte occidentale del Tidone e per Pietra Gavina e M. Calenzone raggiungere il detto colle.

Questo settore ha un fronte (15 kil.) di un accesso difficilissimo ed in modo assoluto poi inattaccabile con forze di qualche entità; sicchè, appoggiato a sud all'opera già detta di Pometto innalzata alla testa della valle della Versa, a nord ad un buon forte situato al colle Monte Penice, al centro ad un'altra opera eretta sul contrafforte di Trebecco, con alcune minori od eventuali che collegherebbero le tre principali, presenterebbe, a mio avviso, sufficienti condizioni per una buona resistenza.

Del resto dichiaro apertamente che non faccio una questione tecnica di quanto precede; stabilito il con-

cetto di massima per le fortificazioni della posizione, spetterebbe agli uomini tecnici idearne e coordinarne i particolari, a condizione però di entrare arditamente nella corrente delle idee nuove che considera le opere di fortificazione esclusivamente in funzione del terreno, e non mai questo in funzione di quelle.

Ricapitolando infrattanto il detto sinqui sul fronte occidentale: una grande opera a Stradella, un'altra pure e relativamente solida a Pometto (testa della valle della Versa, e di parecchie altre), un gran forte a Colle M. Penice, una serie di forti fra l'opera di Stradella e quella di Pometto, un'opera sul contrafforte di Trebecco, alcune opere minori di collegamento fra le precedenti, e finalmente altre eventuali, per cui fossero in pronto gli studi ed i progetti, costituirebbero, a mio avviso, un fronte fortificato, che tenute presenti le condizioni topografiche e quando difeso da una forza competente, potrebbe inspirare molta fiducia.

Non credo che troverei molti contradditori, ove affermassi che la Piazza-posizione di cui si discorre, quando avesse costituito il suo fronte occidentale secondo le idee accennate sin qui, non avrebbe gran che a temere per quello che guarda verso l'est. E ciò tanto più, quando si tenesse sin d'ora presente che, a mio modo di vedere, Pavia, Pizzighettone e Cremona dovrebbero formare sistema colla grande Piazza-posizione sulla destra del Po. Sicchè tenendo conto di Piacenza che già esiste, e di qualche opera da elevarsi sul contrafforte che segna il fronte orientale della posizione, occorrerebbe poco lavoro e poco dispendio per costituire quello che io chiamerei, il grande muro di gola della posizione stessa, considerata fronte all'ovest.

Ma per le considerazioni che svolgerò in seguito, ritenendo anche necessaria la sistemazione del fronte orientale, aggiungerò un cenno al riguardo.

Il fronte orientale come l'occidentale può essere diviso in due settori distinti, il primo de' quali (16 kil.) sarebbe rappresentato dalla linea Piacenza-Rivergaro ed il secondo (24 kil.) dalla linea Rivergaro-Colle Monte Penice; il primo in pianura, ed appoggiato a nord al Po ed alla piazza di Piacenza, ed a sud alle alture di Pigazzano e Scrivellano che soprastanno, dalla sinistra della Trebbia, a Rivergaro; il secondo collinoso da prima e montagnoso più in alto, ed appoggiato a nord alle alture ora dette, ed al sud al gran forte di Colle M. Penice, a cui si appoggierebbe pure il fronte occidentale.

La sistemazione dei due settori ora detti, darebbe luogo a considerazioni analoghe a quelle svolte per i due del fronte occidentale, e credo in conseguenza di poterne fare grazia al lettore, tanto più, e lo ripeto, che non è una questione tecnica che io intendo di trattare, ma bensì un problema di strategia, e se si vuole anche di alta tattica, ma non certo di fortificazione.

Credo però opportuno di aggiungere una considerazione sul valore che si accrescerebbero rispettivamente i due fronti quando fossero sistemati ambedue, e ciò perchè potrebbero, e ben a ragione, considerarsi non più l'uno come il grande muro di gola dell'altro, secondo che l'uno fosse sistemato completamente e l'altro no, ma bensì come una seconda linea l'uno dell'altro, ciò che farebbe di questa posizione fortificata quanto di più solido io mi conosca fra le fortificazioni esistenti.

Riassumendo: per ciascuno dei due fronti occorrerebbe sistemare in modo solido i settori che si appoggiano al Po, e presentano complessivamente uno sviluppo di circa 30 kilometri. Ma si osservi che Piacenza esiste e la stretta di Stradella, più o meno solidamente,

ma in qualche modo si vuole da tutti fortificare. Occorrerebbe poi di sistemare con lavori meno solidi i due settori montagnosi che fanno capo al Colle di M. Penice, ma si noti ancora, che, alla lunga, anche questo colle domanderebbe ed otterrebbe il suo forte di sbarramento, affinchè le progettate fortificazioni alla stretta di Stradella potessero avere un qualche valore, e forse bisognerebbe anche pensare a Pometto, che sarà presto il nodo delle due strade Stradella-Zavaterello-Bobbio e Godiasco-Pometto-Piannello (valle del Tidone).

Come si vede quindi, in ultima analisi, i 100 kilom., che dedotti i 30 del fronte verso il Po, erano divenuti già meglio trattabili, ridotti ancora alle due grandi aliquote ora dette, che in parte converrebbe ad ogni modo fortificare, non hanno più nulla di spaventoso, e si possono risolutamente guardare in faccia.

Del resto fra il costrurre parecchie piazze, che abbiano fra tutte un perimetro di un centinaio di kilometri ed il costruirne una che abbia da sè sola tale sviluppo, potrà esservi una questione strategica, tattica o tecnica, ma non già una questione di difficoltà materiale per la mole di lavoro che possa richiedere la piazza unica; e questo sarebbe appunto il caso nostro.

Per rendersi poi conto del funzionamento della difesa di una Piazza-posizione come quella che ho abbozzato a grandi tratti, bisogna essenzialmente ricordare che essa non potrebbe essere attaccata contemporaneamente che sopra un solo de' suoi due fronti l'occidentale o l'orientale. Ciò premesso (si supponga che il suo presidio fisso, in tempo di guerra, consti di 40 a 50 mila uomini delle milizie provinciali della valle del Po, preventivamente a ciò destinate nel dispositivo generale di *mobilitazione*, e che un Esercito di 100 mila uomini almeno di 1ª linea vi venga a cercare un rifugio temporaneo, in attesa di un grande

movimento ferroviario ideato, o in via di esecuzione, per formare una massa sola di tutte le forze del Paese e ritentare con essa la fortuna) non credo che si troverà azzardata la mia affermazione; che una forza siffatta, posta a difesa di uno dei due fronti debba ritenersi in grado da tener testa per qualche tempo, anche ad una forza doppia. Tanto più quando dall'esame dei luoghi, si fosse ritratta la convinzione che io mi formai delle immense risorse di ordine tattico che essi presentano, pur di farne in tempo utile uno studio attento ed intelligente.

Ma è giunto il momento di ritornare colà donde ho prese le mosse, per discorrere del concetto tattico della grande Piazza-posizione di Stradella, vale a dire all'affermazione che essa risponderebbe, in sommo grado, alla condizione di conservare, almeno per un tempo relativamente lungo, le comunicazioni col resto del Paese.

XXV.

Smessa l'idea di attaccarla di fronte, il nemico potrebbe formare il progetto di girare la piazza-posizione di Stradella per il sud o per il nord, non essendovi altra direzione da scegliere.

Per il sud non affermerò che sia impossibile, perchè non so chi lo abbia detto, nulla vi è di impossibile alla guerra, ma confesserò francamente che, sbarrata bene la strada Voghera-Bobbio, non saprei vedere come si potrebbe fare per girarla da quella parte; intendo con forze proporzionate all'operazione. Se si trattasse poi di qualche colonna leggera lanciata alla ventura nell'alto Appennino, la cosa sarebbe diversa, ma nessuno, io credo, potrebbe pensare che

qualche migliaio d'uomini, senza artiglieria, potrebbero inspirare apprensioni ad un Esercito di 150 mila uomini, stabiliti in una posizione fortificata come quella di Stradella.

Resta il movimento di attorniamento per il nord; ma per rendersi conto di questo, occorre far parola di qualche dato complementare sulla costituzione generale della piazza di cui si discorre.

Si hanno attualmente delle fortificazioni a Pavia, a Pizzighettone ed a Cremona, in mediocri condizioni è vero, ma con qualche miglioramento e complemento, utilizzabili come appendici della grande Piazza-posizione di Stradella.

Le fortificazioni ora dette collegate colla Piazza mediante le teste di ponte che la completerebbero sulla riva sinistra del Po, offrirebbero il mezzo alle forze che fossero concentrate in essa, di operare per Pavia sulle due rive del Ticino, per Pizzighettone sulle due rive dell'Adda, e per Cremona sulla sinistra del Po a valle del confluente dell'Adda stesso. Gli è per questo che io diceva poc'anzi doversi considerare i punti fortificati ora detti come appendici della gran piazza sulla destra del Po, e si è precisamente nell'operazione di attorniamento a nord che potrebbe intraprendere il nemico, ove l'importanza di tali punti fortificati si manifesterebbe. Ed invero, per l'esecuzione di tale progetto, il nemico dovrebbe o espugnare tali punti; ed in tal caso, fatta astrazione da ogni altra considerazione, l'esecuzione del suo progetto sarebbe ritardata; ovverosia girerebbe al largo di essi, ed in tal caso, sempre astraendo da ogni altra considerazione, la perdita di tempo vi sarebbe sempre, per la maggiore distanza che gli toccherebbe di percorrere.

Ora, se mi sono spiegato in modo da rendere ben chiaro al lettore l'ufficio, che mi riprometterei dalla

gran piazza di Stradella, credo che egli non avrà difficoltà ad ammettere, come questa perdita di tempo da parte del nemico, quando pure non si ottenesse altro vantaggio, sarebbe già di una tale importanza da provare grandemente in favore della piazza proposta.

Colla rapidità con cui procedono oggidì gli avvenimenti militari, il guadagno di alcuni giorni di tempo può essere di un valore inapprezzabile, onde mi ricordo sempre con quale stupore mi occorresse di leggere in uno dei tanti scritti pubblicati sulla difesa d'Italia, come argomento per osteggiare i forti di sbarramento nelle Alpi, che quando avessero ritardato di quindici giorni il passaggio nemico, avrebbero dato il massimo risultato possibile. Quindici giorni!

Quando in 15 giorni la Prussia si mobilizzò e rovesciò sulla Francia mezzo milione di combattenti e questa non pronta, in non più di tale spazio di tempo vale a dire dal 4 al 18 agosto, vide la sua grandezza militare quasi annientata in sei battaglie; non si potrebbe non provare un senso di maraviglia, nel vedere attribuita così poca importanza a quindici giorni di tempo. Per me è tale, da non esitare a dire che, nella pluralità dei casi, il guadagno di 15 giorni di tempo potrebbe essere per l'Italia questione di vita o di morte.

Vediamo ora di determinare almeno approssimativamente quale sarebbe il tempo necessario al nemico per l'esecuzione dell'attorniamento detto poc'anzi.

Supposto che il movimento fosse iniziato non appena l'esercito difensore fosse stato investito nella piazza di Stradella, ed esordisse mediante la gettata di ponti sul Po fra i confluenti del Tanaro e del Ticino, non occorrerebbero meno di nove a dieci marcie, girando intorno ai punti fortificati di Pavia, Pizzighettone e Cre-

mona per raggiungere nuovamente il Po fra questo e Casalmaggiore, onde ripassarlo ed impadronirsi di un punto della linea Piacenza-Bologna che sarebbe l'oggettivo del movimento.

In conseguenza, calcolati i due passaggi del Po, non vi sarebbe alcuna esagerazione ad affermare che si richiederebbero per tale movimento non meno di 15 giorni di tempo. E si noti che non faccio entrare affatto in questo calcolo il tempo che si potrebbe fare perdere al nemico, anche solo con semplici dimostrazioni sul suo fianco destro, utilizzando i punti fortificati di Pavia, Pizzighettone e Cremona.

E così tralascio di analizzare l'importanza che potrebbero avere in questa eventualità, e supposto il movimento compiuto, le strade già esistenti o in costruzione o costruibili che da Bobbio rimontando la Trebbia o la valle di Aveto manterrebbero le relazioni della Piazza per Pontremoli, Varese o Torriglia col resto del Paese.

Ma un movimento di attorniamento come quello detto poc'anzi sarebbe egli tentabile?

Vi sono certi quesiti che è meglio porli e lasciare al criterio di chi legge il risolverli; e così farò io in questa circostanza, parendomi di avergli somministrato tutti gli elementi di fatto necessarii per la loro soluzione.

Ma qui parmi opportuno di ritornare per poco sul valore relativo delle due piazze in discussione, Alessandria-Valenza e Stradella-Piacenza.

Supposta una battaglia perduta sull'alto Po, che obbligasse l'esercito italiano, posto ivi a difesa, a ritirarsi su Alessandria, è probabile che dopo cinque o sei giorni, tale esercito avrebbe raggiunto la piazza seguito dal vincitore, il quale nel settimo od ottavo giorno, al massimo, coll'occupazione di Tortona, inter-

cetterebbe la communicazione principale d'Alessandria coll'Italia centrale per la riva destra del Po e minaccierebbe da quel momento, mediante la possibilità di gettare dei ponti sul Po, quella per la riva sinistra.

Posta invece la stessa situazione generale, e la ritirata dell'esercito difensore su Stradella, anzitutto lo investimento della piazza non potrebbe aver luogo prima di undici a dodici giorni da quello della battaglia perduta, sicchè aggiungendo a questi i quindici necessarii per il movimento di attorniamento, vi sarebbe fra i due casi, a movimento compiuto, una differenza di circa venti giorni in favore di Stradella.

Si analizzino pure questi dati di tempo, si correggano pure di quel tanto, di che potessero parere esagerati in favore della tesi che sostengo, ma resterà pure sempre in favore di Stradella uno spazio di tempo non minore di quindici giorni, che parmi averlo già detto, potrebbe essere, nella pluralità dei casi, una questione di vita o di morte per l'Italia.

Ho letto un'obbiezione più volte ripetuta contro le linee di ritirata, alle quali non si dia, di tempo in tempo, il rinforzo di qualche punto fortificato, obbiezione che potrebbe quindi prodursi contro la linea alto Po-Stradella, che è piuttosto lunga.

Per me è questa un'obbiezione speciosa e nulla più. Quando un esercito deve *necessariamente* ripiegarsi sopra un punto dato, il servizio peggiore che gli si possa rendere, a meno che si incontri un grande ostacolo trasversale, si è quello di preparargli lungo la strada delle tentazioni per arrestarsi. Per un esercito che si ritira ed ha il morale alquanto scosso, sono certamente necessarii dei provvedimenti speciali. Assicurare con convogli ferroviarii opportunamente scaglionati lo sgombro dei corpi maggiormente provati, assicurare le sussistenze in modo agevole per i corpi ed in larga

misura, dare esempi di rigore estremo per ogni disordine; ma dopo ciò marciare sempre. Ecco come parmi debbano farsi le ritirate. Ma guai, come dissi, a dare ad un esercito che si ritira la tentazione di arrestarsi per lo specioso vantaggio dell'appoggio momentaneo che può prestargli un punto fortificato. È un vantaggio che si sconta sempre con perdite di tempo, le quali il più delle volte hanno conseguenze disastrose.

XXVI.

Arrivato a questo punto chiedo venia al lettore se cedo alla tentazione di far una corsa in un campo che mi era precluso. Ma dal processo del discorso apparirà chiaro, io spero, che tale escursione, se non necessaria è sicuramente opportuna.

Come la difesa dell'Italia continentale implica un settore verso il nord-ovest (frontiera francese), ne implica pure due altri, uno cioè, verso il nord (frontiera svizzera), e l'altro verso il nord-est (frontiera austriaca).

Sarebbe facile dimostrare, che la piazza di Stradella-Piacenza servirebbe mirabilmente come punto d'appoggio per la difesa del settore nord. Ma siccome, per la poca importanza di questo settore, l'argomento non potrebbe avere grande valore, così mi limiterò ad averlo accennato.

Ma io penso altresì che questa piazza dovrebbe essere il punto di appoggio del settore nord-est, e siccome la cosa non è più tanto evidente, parmi necessario farla oggetto di qualche considerazione.

La difesa del settore nord-est passerebbe essa pure, come quella del settore nord-ovest, per due periodi generali, il primo di manovra attiva sulla linea dell'Adige o tra questo ed il Piave. Su questo periodo

non farò altre considerazioni, poichè le sommarie non basterebbero in un argomento tanto complesso, e le ampie, male starebbero in una digressione.

Non potrei però tacere che, in questo primo periodo trattandosi di manovrare, il terreno dovrebbe essere sgombro da ogni preoccupazione o tentazione che possa far nascere una piazza fuori da posto. Qualche testa di ponte e nulla più dovrebbe essere, a mio avviso, tutto il corredo fortificatorio della zona di terreno che corre dal piede delle Alpi al limite interno della laguna veneta.

Il secondo periodo dovrebbe avere, a mio modo di vedere, due centri di gravità, uno che chiamerei *temporaneo* sul Po e più precisamente, come in generale si è d'accordo, nell'angolo formato dal confluente del Mincio nel Po stesso, nella nota posizione del Serraglio; ed il secondo, che chiamerei il *definitivo*, in un'altra posizione che riunisca le condizioni già più volte ricordate, alle quali non soddisferebbe, senonchè parzialmente, il centro di gravità *temporaneo* di Mantova-Borgoforte.

La ragione di questo punto *temporaneo* io la trovo in ciò, che quando operando in ritirata si incontra un ostacolo trasversale, come quello del basso Po, sarebbe errore non approfittarne per guadagnare tempo. Il vantaggio è certo, i pericoli, a stare bene in guardia, possono essere schivati a tempo, quindi si utilizzi.

Passo al punto *definitivo* e qui, come ho già fatto precedentemente, porrò il problema senza ulteriori preamboli: Piacenza-Stradella o Bologna? Il quesito è tutt'altro che di una facile soluzione, imperocchè non si tratti più come in quello di Alessandria-Valenza o Stradella-Piacenza, di scegliere tra due punti più o meno convenienti ma ambedue nella stessa direzione; bensì di scegliere fra due punti in

direzione diversa, dei quali uno rappresenterebbe la difesa di fronte (Bologna) e l'altro la difesa di fianco (Piacenza).

Non essendo questo scritto un trattato astratto di arte militare, ma bensì lo studio di un problema concreto, credo superfluo di intavolare una discussione sul valore relativo delle difese frontali e delle difese laterali. Mettiamo pure che ambedue abbiano i loro pregi e difetti, secondo le circostanze, e vediamo subito. nel caso di cui discorriamo, se le ragioni sieno maggiori per l'uno o per l'altro dei due sistemi di difesa.

Poniamo anzitutto bene in sodo alcuni dati di fatto.

1° La piazza Piacenza-Stradella esiste. Infatti più o meno sviluppata, ma in generale è da tutti ammessa come una necessità, sia quale punto d'appoggio unico del settore di difesa nord-ovest e di quello nord, sia come secondo punto d'appoggio del primo e secondo o sempre unico del settore nord.

2° Bologna invece, se esiste di fatto, ma in condizioni tali che si dovrebbe rifare da capo, non avrebbe ragione di esistere, e quindi di essere rifatta, quando reggessero le considerazioni che fanno seguito.

3° La piazza Mantova-Borgoforte esiste già in gran parte e sulla sua utilità pare, come ho già detto, che si sia in generale d'accordo.

Ora è innegabile che dati questi fatti, e supposte pari le altre condizioni, la convenienza di Piacenza-Stradella è maggiore di quella di Bologna; perchè Piacenza esiste per altre ragioni che non interessano la frontiera nord-est, e Mantova che esiste per considerazioni relative a questa, con un esercito nemico di fronte sull'Adige, si trova in relazioni strategiche, senza paragone migliori, con Piacenza che con Bologna. Basta per questo esaminare le linee Mantova-Piacenza, Mantova-Bologna, riferirle al fronte nemico,

e ponderare l'influenza del Po sull'economia strategica di questo teatro di operazione, per esserne persuasi.

Ma perchè le conclusioni favorevoli per Piacenza, derivanti dai dati ora detti, possano essere accettate senza eccezione, conviene ancora che tale piazza o in grado eguale a quella di Bologna, o in grado maggiore, soddisfi alle due condizioni prima d'ora formulate per le piazze di rifugio, come quella di cui si ragiona, condizioni che credo opportune di ricordare:

1° Offrire un asilo sicuro in cui le truppe provate dai primi fatti possano rinfrancarsi e rifarsi;

2° Assicurare le comunicazioni verso il centro del paese onde trarne risorse in personale e materiale ed avvisare quindi ad ulteriori combinazioni.

Ora, per quanto riguarda il primo punto, è una questione tecnica in gran parte, e sarebbe difficile il giudicare, se le condizioni topografiche in cui si eleverebbe la piazza Piacenza-Stradella, si prestino più o meno di quelle su cui si eleverebbe quella di Bologna, a costituire una gran piazza di guerra. Ciò non pertanto si presentano alcune considerazioni, assai utili a farsi sotto questo rapporto.

Anzitutto è innegabile che la somma assegnata per fare di Bologna una gran piazza, somma che nelle nostre condizioni finanziarie è pur troppo a supporre non sia adeguata al bisogno, ove si aggiungesse a quella, che per altre ragioni dovrebbe spendersi a Piacenza, basterebbe probabilmente a costituire in questo secondo punto una piazza che avrebbe molto migliori condizioni di quella di Bologna.

In secondo luogo, se ben si guarda, tre dei fronti della piazza di Bologna, ossia il nord, l'est e l'ovest, sarebbero egualmente minacciati dal nemico proveniente dal Po e senza nessuna speciale combinazione

che potesse occorrere da sua parte; l'investimento sarebbe nè più nè meno che la conseguenza del movimento concentrico delle sue colonne verso la piazza.

A Piacenza invece, siccome il nemico non potrebbe attaccarla che per una sola delle rive del Po e sarebbe poco probabile l'attaccasse per la riva sinistra, il solo fronte minacciato della piazza, almeno per un certo periodo di tempo, sarebbe il fronte est.

Questa caratteristica della piazza di Piacenza in confronto di quella di Bologna ha molta importanza perchè, fra gli altri vantaggi, darebbe agio maggiore alle truppe in essa raccolte di rinfrancarsi e rifarsi.

In terzo luogo è egli reale o meno un inconveniente che sentii attribuire più volte alla piazza di Bologna di difettare d'acqua, specialmente nella parte di collina? È una domanda che faccio non un fatto che affermo, ed è evidente che se il fatto fosse vero e tale piazza dovesse dar ricetto, nell'estate, ad un Esercito numeroso e si ammettesse l'investimento sui tre fronti ovest, nord ed est come sicuro, la cosa sarebbe tutt'altro che indifferente (1).

---

(1) Come ho detto in una *nota* precedente, questo scritto era già in corso di stampa quando mi pervenne l'opuscolo: *Bologna e l'Apennino nella difesa dell'Italia.* Fra le obiezioni che sollevò nell'animo mio la lettura di questo opuscolo vi fu quella appunto (che il Machiavelli già formulava or sono quasi quattro secoli) delle difficoltà grandissime che, l'Apennino, ove le strade corrono generalmente sulle creste dei contrafforti, opporrebbe ai movimenti simultanei di quelle grosse masse di truppa colle quali si fa la guerra oggidì, tanto più nella stagione estiva, per difetto di acqua.

Nell'estate del 1869 ebbi campo di studiare sui luoghi un problema di questa fatta sulla linea di operazione Parma-Spezia; e mi formai la convinzione che, alla condizione di percorrere, starei per dire quasi di un fiato, la distanza Fornova-Pontremoli

Ma veniamo alla seconda condizione quella delle relazioni coll'interno del paese.

Sotto questo rapporto, non lo nego, Bologna presenta, apparentemente, qualche vantaggio, dappoichè la linea Bologna-Pistoia ed oltre sia più breve di quella Piacenza-Genova ed oltre. Ma se dissi apparentemente non fu senza ragione. Ed una delle principali è questa, che l'intercettamento della linea ferroviaria che lega Bologna con Pistoia da parte di un nemico intraprendente, mi pare la cosa più probabile del mondo, e così si dica a maggiore ragione, di quella da Bologna ad Ancona che andrebbe perduta per il

---

(60 chilometri) il movimento scaglionato di un corpo di esercito di 3 a 4 Divisioni sarebbe stato possibile, non dico facile, e ben inteso, sbarrazzandosi di tutti gli impedimenti non assolutamente necessarii. Ma che ove un ostacolo di qualche entità si fosse incontrato a Berceto o alla Cisa, sarebbe stato giocoforza, per difetto di acqua, retrocedere colla massa delle forze ed essenzialmente col carreggio e coi cavalli sino a Fornovo, che è quanto dire al punto di partenza.

Ora è per me evidente che nella circostanza in cui un esercito italiano, perdute le linee dell'Adige e del Po, fosse obbligato a ritirarsi in Bologna, ove sarebbe immediatamente investito dal nord, dall'est e dall'ovest, non basterebbe qualche migliaio d'uomini di soccorso a disimpegnarlo, ma ne occorrerebbe bene un centinaio di migliaia, e che operasse simultaneamente. È pure evidente per me che a meno di portare le occupazioni dipendenti dalla Piazza a Castel d'Aiano ed oltre, che è quanto a dire a più di 50 chilom. dalla Piazza, la perdita delle linee stradali lungo il Reno non potrebbe andare oltre la terza o quarta giornata dall'investimento, per poco che il nemico fosse intraprendente ed approfittasse della sua superiorità morale e materiale. Sicchè Bologna si troverebbe presto ridotta alla sola strada della Filigare per i soccorsi che potessero venirle dal centro dell'Italia.

È egli veramente agevole far arrivare un centinaio di mila

fatto solo dell'investimento della piazza; mentre invece, è ben difficile l'immaginare l'interruzione della linea Stradella-Genova, quando il triangolo Piacenza-Bobbio-Stradella, occupato dal difensore, non permetterebbe di intercettarla che col girare Pavia al nord e passare il Ticino ed il Po.

E vi ha qui un fatto che non bisogna perdere di vista e si è che in una guerra coll'Austria, molto probabilmente l'Adriatico, ma sicuramente poi il Mediterraneo, rimarrebbe in nostro potere, di guisa che, sino a Genova, si potrebbe contare e sulla ferrovia littoranea della Spezia e sui trasporti per mare che farebbero capo

---

uomini per tale strada, quando a tutte le altre difficoltà, che sarebbero gravissime, si aggiungesse quella della mancanza di acqua? È dessa in migliori condizioni tale strada fra Barberino e Pianoro (60 chilometri) di quella della Cisa fra Fornovo e Pontremoli?

Sono domande che io faccio e non fatti che affermo, dacchè la sicurezza con cui vedo sempre parlare di movimenti di grosse masse attraverso l'Apennino, col nemico in faccia e già vincitore in una o più battaglie, mi fa dubitare che le mie osservazioni locali mi abbiano stranamente ingannato, e che altri abbia studiato sui luoghi il problema meglio di me.

Ad ogni modo siccome di difficoltà ve ne sono, e la questione potrebbe essere soltanto di più o di meno, mi domando se sarebbe savio consiglio lo stabilire il principale perno della difesa con a ridosso una zona di terreno di una praticabilità logistica così dubbia, e non sarebbe meglio lasciarla invece al nemico opponendogli qualche buon forte di sbarramento verso la cresta, ed una minacciosa posizione di fianco, in relazione sicura col centro del Paese? E ciò indipendentemente dalle altre ragioni che possano militare in favore di questa soluzione, delle quali alcune ne ho dette incidentalmente in questo scritto, e di altre è possibile che mi decida a dire, prima che sia chiuso il grande dibattimento che sta per aprirsi sulla nostra difesa territoriale.

a due teste di ferrovia, Genova e Savona; ciò che correggerebbe gli inconvenienti di quella posizione un po' eccentrica che avrebbe la piazza di Piacenza-Stradella; lasciando pure di contare le strade Bobbio-Pontremoli, Bobbio-Varese e Bobbio-Torriglia; questa ultima fra non molto rotabile.

Del resto non bisogna neanche tenersene troppo all'apparenza. La piazza di Piacenza-Stradella attaccata per la destra del Po, che sarebbe il caso più grave e più probabile, conserverebbe sempre le migliori relazioni col Piemonte e la Lombardia che rappresentano quasi 7 milioni di abitanti, vale a dire più di un quarto della popolazione; e per mare le conserverebbe, altrettanto buone che Bologna, colle due grandi Isole e le Calabrie, altri 6 milioni circa di abitanti. Bologna potrebbe opporre a ciò i 4 milioni del versante est dell'Apennino, gli altri 4 della Toscana, dell'Umbria, dell'agro Romano, e dell'Aquilano e forse i 3 della provincia di Napoli e circostanti. Ma come si vede, anche a voler dare a tali cifre una capitale importanza, esse non proverebbero molto nè per l'una nè per l'altra delle due piazze in discussione.

Ma il nemico trascurerà la piazza Stradella-Piacenza, traverserà l'Apennino, e marcierà oltre; ecco una delle obbiezioni piu ovvie che si presentano allo spirito e che naturalmente si fa militare in favore di Bologna.

Non affermerò certamente che il nemico non lo possa fare, ma negherò assolutamente che lo possa fare senza gravi difficoltà e senza pericolo. Non senza difficoltà ove si elevi qualche forte di sbarramento sull'Apennino toscano e si pensi quale malagevole impresa sia il farlo attraversare da grosse masse, povero come egli è d'ogni risorsa. Non senza pericolo; e qui

lascierò la parola ad una voce altamente autorevole, quella del conte di Cavour, il quale, a chi gli osservava che l'arsenale della Spezia poteva essere minacciato da una subita traversata dell'Apennino per parte del nemico, rispondeva come segue nella seduta parlamentare del 1° maggio 1861:

« *La vera difesa della Spezia sta nella città di* « *Piacenza. Io, avendo dovuto occuparmi della que-* « *stione di fortificare la Spezia, mi sono convinto* « *che la migliore fortificazione della Spezia sia la* « *città di Piacenza. Finchè Piacenza non è espu-* « *gnata, evidentemente nessun esercito nemico ar-* « *dirà lasciare la valle del Po, per andare ad op-* « *pugnare la Spezia.* »

Le parole dell'illustre uomo di stato non sono men vere per Pistoia, per Livorno e per Firenze che per la Spezia.

Del resto, sul conto di queste puntate dritte degli eserciti che operano in offensiva, non bisogna neanche stabilire delle massime troppo assolute. Sono operazioni che possono star bene in un teatro di guerra aperto, ricco e tagliato da strade in tutti i sensi, come la Sciampagna e forse la valle del Po, ma quando si tratta di un terreno come è il nostro dal parallello di Bologna in giù, credo che la quistione cambi singolarmente di aspetto, e sarà bene attendere ulteriori avvenimenti prima di crederci troppo facilmente.

Conchiudendo: la piazza Piacenza-Stradella esiste indipendentemente da ogni ufficio che le si voglia assegnare per la difesa della nostra frontiera nord-est; la piazza Piacenza-Stradella è in eguali, se non si vuole ammettere in migliori relazioni, con quella di Mantova-Borgoforte, già esistente in parte ed ammessa quasi generalmente come un punto utilissimo

per la difesa della frontiera nord-est; la piazza di Piacenza-Stradella ha, nelle condizioni topografiche di cui consterebbe, delle qualità eguali quanto meno a quella di Bologna, sicchè spendendo per essa la somma che si spenderebbe a Bologna, mentre forse qui sarebbe inadeguata al bisogno, colà perchè accumulata con altra, sarebbe sufficiente; finalmente la piazza Piacenza-Stradella ha col resto del paese comunicazioni assicurate forse più che Bologna, non nego alquanto più lunghe ma, per difficoltà reali, non esito a dire migliori e quindi effettivamente più brevi.

Dopo ciò, se la mia opinione, favorevole a questa piazza anche per la difesa della frontiera nord-est, potrà non essere divisa da tutti, io spero però che, tanto più se si considererà coordinata al resto che ho detto nel corso di questo scritto, sarà riconosciuta il frutto di uno studio complesso, nel quale, sono dispostissimo ad ammetterlo, gli apprezzamenti personali possono avere una grande influenza.

XXVII.

Resterebbe ad esaminare la questione, sinora trattata, sotto il rapporto finanziario. Sarò brevissimo in questa parte, non perchè non ne riconosca l'importanza che la credo anzi predominante, ma perchè non potrebbe essere mio intendimento di alterare la cifra della somma già richiesta al Parlamento. Infatti se dicessi di aumentarla, non farei che opera inutile, e se di diminuirla, la farei stolta dacchè sia essa già troppo modesta.

D'altra parte il valore *di fatto* di una somma da

spendersi in un decennio è molto problematico. In dieci anni possono succedere tante cose, che, vi sarebbe da scommettere, non si arriverà alla fine del decennio colle idee colle quali nel fatto-specie si avrà cominciato. Ciò che però deve considerarsi si è che, prendendo a fortificare il paese, non si prenda una strada falsa, imperocchè, gia ebbi occasione di dirlo e qui è bene ripeterlo, gli errori che si possono commettere in fatto di sistemi difensivi non si possono correggere prima di qualche generazione. L'essenziale quindi si è che non si cominci male; la fine poi è forse una questione che riflette più i nostri figli che noi.

Le somme proposte al Parlamento per fortificazioni, alle quali possa riferirsi questo scritto, sono le seguenti; a cifre tonde:

a) Per forti di sbarramento verso il confine francese milioni 6.

b) Per fortificazioni sul litorale ligure milioni 4.

c) Per la piazza Mantova-Borgoforte milioni 8.

d) Per fortificazioni nell'interno della Valle del Po milioni 25.

A ciascuna di queste somme bisogna aggiungere un'aliquota, di circa *un quarto* del loro valore, per *armamento.*

Sulla somma *a*) credo che si potrebbe risparmiare nell'aliquota per Susa *un* milione almeno e ne ho accennato il perchè. — Questo milione lo passerei sulla spesa *b*).

La somma *b*) portata così a 5 milioni la spenderei, diversamente da ciò che è proposto, essenzialmente a Vado ed a sbarrare le strade Albissola-Sassello e Voltri-Ovada.

La spesa *c*) la spenderei come è proposta.

La spesa *d*) che si scompone come segue:

Per Alessandria	. . . . .	milioni 4
» Stradella	. . . . . .	» 2
» Piacenza	. . . . . .	» 4
» Verona (1)	. . . . . .	» 5
» Bologna	. . . . . .	» 10
	Totale	25

la spenderei intieramente, coll'aliquota che le spetta di 6 a 7 milioni per armamento, nella piazza-posizione di Stradella-Piacenza.

Con questa ultima spesa non avremmo certamente completo questo grande centro di difesa, ma indubiamente già tale che all'occorrenza si dovrebbe seriamente contare con esso. Ma ciò che ha maggiore importanza ai miei occhi si è, che avremmo gettate le basi di una di quelle grandiose creazioni della moderna arte della fortificazione, di cui non saprei trovare altro esempio come concetto strategico e felicità di giacitura, all'infuori di quello di Anversa; colla differenza, che quella grande piazza è destinata a dar tempo ad un alleato di arrivare, mentre la nostra darebbe tempo di arrivare al solo alleato su cui possa contare un gran Paese; se stesso.

---

(1) Veramente questa somma non appartiene alla spesa *d)* ma ve la includo, come conseguenza di quanto ho detto sulla difesa della linea dell'Adige.

CONCLUSIONE

XXVIII.

È giunto il momento di concludere. Vedrò di farlo nel modo più netto e preciso, sperando che non si vorrà scambiare, ciò che è soltanto una forma convenzionale, con delle pretensioni dogmatiche che non sono punto nelle mie intenzioni.

1° Nelle condizioni politiche ed economiche delle società moderne ed in quelle speciali dell'Italia, coll'attuale costituzione degli eserciti e gli insegnamenti che le due guerre ultime hanno lasciati sul modo di impiegarli in offesa; la guerra difensiva non può essere che un atto temporaneo di corta durata, moralmente mai, militarmente forse vantaggioso in speciali condizioni topografiche. Una difensiva indefinita, peggio poi se assoluta, non potrebbe essere che la conseguenza fatale di un grave errore politico, di cui niuno sforzo d'uomo varrebbe a scongiurare gli effetti. Uno stato che non è in grado di far da solo la guerra offensiva si procacci delle alleanze o si rassegni ad aspettare; nè l'una nè l'altra sono questioni militari. La diplomazia, ed il buon senso politico che

insegni a pazientare, sono le sole armi difensive di uno stato che non è in grado o subito o in breve di attaccare il proprio avversario; imperocchè da Scipione al generale Moltke la grande arte di difendere gli stati fu sempre quella di attaccare; e lo sarà sempre.

In base a quanto precede, un sistema di difesa territoriale deve considerarsi come l'ultima preparazione all'offesa, e quindi non accumulare i suoi mezzi sulla linea frontiera (fatta una certa riserva per le frontiere montagnose) ove sarebbero subito paralizzati, neppure al centro del paese ove sarebbero, il più spesso, inutili e forse nocivi, ma bensì su quei punti i più prossimi alla frontiera stessa, che assicurino al difensore, il quale temporaneamente vi si stabilisca, facili e numerose comunicazioni col paese.

2° L'esercito prima, la flotta poi, quindi le ferrovie, da ultimo le fortificazioni, sono i quattro grandi fattori della difesa. Ma non basta avere tali fattori, bisogna anche che sieno pronti ed atti ad essere impiegati nel minor tempo possibile.

3° La configurazione dell'Italia esclude la possibilità di un sistema di difesa unico, anche facendo astrazione dalle sue isole. In qualunque modo si faccia una delle sue estremità, la settentrionale o la meridionale, deve costituire un centro parziale di difesa, che, anche non si volesse, gli avvenimenti finirebbero per separare dal resto del paese.

4° La soluzione più razionale parrebbe: costituire dell'Italia settentrionale e media il centro principale di difesa e del mezzogiorno il centro secondario. A questo assegnare per difesa la flotta, a quello l'esercito, e ad ambedue le rispettive milizie provinciali, senza escludere l'*eventuale* azione coordinata dell'esercito e della flotta sia per l'uno sia per l'altro.

5° Qualunque sia poi il concetto generale che si

addotti per l'eventualità di una guerra verso l'ovest; l'economia della difesa sull'alto Po non potrebbe mutare; forse risentirsene la intensità e la soluzione finale. Tale economia basa sul fatto che nelle guerre odierne, intraprese con centinaia di mila uomini, le Alpi sono un ostacolo che le guerre passate non possono fare apprezzare al suo giusto valore; perchè con 40 o 50 mila uomini si trattava di passare e sboccare, con 250 o 300 mila si tratta di passare, sboccare e *riunirsi*.

6° Le ferrovie ed una parte delle fortificazioni italiane debbono quindi preparare, ed all'evenienza le operazioni militari proporsi la soluzione di questo problema; impedire il passaggio e lo sbocco dalle alpi; ma soprattutto opporsi al concentramento che ne è la necessaria conseguenza.

7° Ma per la sicurezza delle operazioni verso le alpi, è necessario che il littorale o l'Apennino ligure, fra Vado e Genova, sieno fortificati in modo da impedire gli sbarchi nemici o la marcia dei corpi sbarcati verso l'interno.

8° Quando la difesa venga a fallire sull'alto Po, occorre avere indietro un grande campo fortificato di rifugio, che assicuri al difensore le comunicazioni col paese, durante il tempo necessario a trarne tutte le risorse possibili e tentare quindi un ultimo sforzo.

9° La posizione Stradella-Piacenza-Bobbio, che rachiusa fra il Po e l'Apennino possiede le migliori qualità difensive, e dominando le due rive del Po gode di una grande forza offensiva, è la sola che soddisfi al problema.

Conseguentemente dovrebbe convertirsi in un gran campo di rifugio per la nostra frontiera nord-ovest. Le fortificazioni di Pavia, Pizzighettone e Cremona ne sarebbero i naturali complementi.

10° La posizione stessa, completata da quella di

Mantova-Borgoforte, soddisfacendo perfettamente ad identico ufficio per la frontiera nord-est, sarebbe errore crearne un'altra per questa.

Costituendo infatti un solo campo di rifugio per le due frontiere del nord-ovest e del nord-est, è forse possibile, anche nelle strettezze finanziarie d'Italia, creare una di quelle grandi posizioni difensive-offensive che sono l'ultima espressione della moderna fortificazione. Ove se ne volessero creare due, riuscirebbero certamente ambedue insufficienti.

XXIX.

Avrei finito con quanto precede per ciò che riguarda il soggetto che ho preso a trattare, tecnicamente considerato, ma ve n'ha ancora una faccia che reclama almeno alcune parole e terminerò con esse.

Nelle prime pagine di questo scritto io diceva, che avrei fatto astrazione da ogni coefficiente morale che potesse modificare i dati materiali di cui intraprendevo lo studio. Potea intendere con ciò di declinarne l'importanza? Non era certo a supporsi di chi, ora è un decennio, prima cioè che si facesse la scoperta dei maestri di scuola che vincono le battaglie, scriveva sulla *Guerra* ciò che altri, del resto, aveva scritto prima di lui: *la lotta materiale essere la forma esterna sotto la quale questo fatto sociale si presenta ai nostri occhi, non il fatto quale è in se stesso.*

E proseguiva: *essere evidente che le forze materiali non sono altro che gli strumenti ed i mezzi dell'azione, mentre la causa efficiente di essa, ed il motore che la dirige sono le forze morali delle due nazioni, le quali si combattono colle armi, onde*

razionalmente più in queste che in quelle si deve cercare la ragione e la misura del fatto (1).

Tralasciando quindi di parlare degli elementi morali che dovrebbero concorrere alla difesa d'Italia, non solo non intendeva di declinarne l'importanza, ma come quelli che meritano il massimo onore, contava di porli come chiusa di questo scritto.

Non mi nascondo che è opera ardua e delicata, quella di giudicare l'epoca in cui si vive. Ma siccome non intendo di adularla, così dirò ciò che penso, perchè il voler isolare le grandi questioni militari, è omai cosa impossibile.

Che cosa è oggidì moralmente l'Italia? Cosa è moralmente l'esercito che la rappresenta? Quale contingente di forze morali recherebbero l'una e l'altro nella difesa?

La risposta a queste domande non è facile; darò quella che più di una volta ho dato a me stesso.

Io vedo oggidì in Italia due generazioni, nel paese come nell'esercito; una che se ne va ed esita a lasciare il posto, un'altra che sorge ed, a torto o ragione, è impaziente di raccoglierne l'eredità.

A scanso di equivoci dirò, che per le mie tendenze e per il mio passato mi metto nella prima; alla retroguardia.

Ma le due generazioni non rappresentano il fatto ordinario, che registrano periodicamente le anagrafi, di coloro che vanno e che vengono a fare la loro comparsa nel mondo. Esprimono invece un fatto speciale e degno della più seria considerazione.

La prima è una generazione nata e cresciuta, in gran parte, senza nome (o con troppi nomi, che è poi

(1) Introduzione allo studio dell'arte militare, 1862.

lo stesso) e fattasi italiana essendo già adulta; la seconda invece, nata o cresciuta italiana, s'ingrossa ogni giorno di giovani elementi che la accentuano sempre maggiormente, come l'espressione dell'èra nuova del nostro paese.

Non sono dunque due generazioni che si succedono nell'ordine naturale delle cose, ma bensì due manifestazioni successive della personalità italiana, di cui la prima segua il fine di un periodo e la seconda il principio di un altro della sua vita. Si aggiunga a questo generale, il fatto speciale della vera rivoluzione che si sta ora operando nelle idee militari, e si avranno le due ragioni che rendono una generazione restìa, l'altra impaziente ed ambedue un po' diffidenti reciprocamente.

Ma la generazione vecchia ha omai terminato il suo cómpito; merito suo, merito della fortuna o di ambedue, è la generazione che *ha fatto l'Italia*. Quando essa sarà ben morta e le si scriveranno sull'epitafio le parole che ho sottolineate, le generazioni avvenire la rispetteranno e dimenticando le molte sue magagne, diranno con senso di riverenza: *è vero; la sua gran parte l'ha fatta!*

Però questa generazione che le lotte materiali, il lavoro morale, le congiure, le sventure, il successo, e tutto insomma concorse a logorare innanzi tempo, già lo notai, si mostra ritrosa a lasciare il posto e si direbbe che, dopo avere fatto l'Italia, creda di avere un secondo cómpito da adempiere; quello di conservarla.

Ma è giocoforza che essa si rassegni; tutti i privilegi furono o saranno aboliti, meno quello dell'età, ed è un tristo privilegio dell'età, di riposarsi a tempo e lasciare il posto a coloro che vengono dopo. Escludo solo da questa legge quelle personalità eminenti, che

essendo di tutti i tempi, sopravvivono a se stesse e sono l'adentellato necessario delle generazioni che si succedono.

Ha essa torto o ragione questa generazione così attaccata alla vita pubblica per la patriottica apprensione che le si possa guastare l'opera condotta a termine con tanta fatica?

Questo sentimento di diffidenza verso la generazione che deve succederle è esso giustificato?

Sono domande queste che rivolgo soventi a me stesso, ed alle quali rispondo, talvolta pieno di speranza, che traggo (perchè non dirlo?) da quell'ambiente pregno di gioventù e di propositi in cui vivo da parecchi anni, tale altra conturbato dalla sfiducia, sicchè finisco per confessare a me stesso che la nuova generazione italiana è ancora un'incognita.

In un'epoca infatti, in cui l'attività giovanile non ha altro campo ove esercitarsi che quello nobilissimo degli studii, io colgo ogni occasione per chiedere a quanti possono saperlo: la gioventù italiana studia essa seriamente? Le risposte non sono sempre uguali e talune si avvolgono in *considerando* che arieggiano il dubbio; e sconfortano.

Allora se non pensassi che noi, uomini maturi, siamo sempre un po' brontoloni e troppo facilmente ci mettiamo a cavallo *ai nostri tempi*, sarei tentato di guardare con apprensione l'avvenire del nostro paese.

Ebbene, mi rivolgerò direttamente ad essa e chiederò a questa giovane generazione che nella stampa, nei discorsi, negli atti, in tutto insomma si fa così arditamente avanti e reclama il suo posto: ti senti capace *di fare* e perciò il *vero sapere* va di pari in te colla *tenacità dei propositi*? Non sarebbero forse le cose facili che ti tentano e la tua *volontà* come il tuo *sapere* non ti lascierebbero corta nelle difficili?

Ecco il vero problema dell'avvenire d'Italia; ecco quello della sua difesa moralmente posto!

Lo risolva chi vuole, io non me ne sento capace. Solo tengo a metterlo nei suoi termini più chiari; quelli almeno che sono tali per me.

Quando sento ripetere quell'eterna cifra dei *diciassette* milioni di analfabeti, ed indicarla sempre come l'origine di tutti i nostri mali, parmi un'esagerazione. Lo studio delle società moderne mi ha persuaso che *sinora* chi ha in mano la loro sorte è la classe colta, che è formata da tutti e da nessuno, dacchè non esistono più caste sociali, ed il cui *diapason* morale ed intellettuale può essere, ma non è sempre valutabile alla stregua degli alfabeti o degli inalfabeti. Se fosse altrimenti, la storia sarebbe spesso una contraddizione, e certi fatti contemporanei sarebbero inesplicabili.

Facciamo dunque scomparire gli inalfabeti, ma eleviamo ad un tempo la media morale ed intellettuale della classe colta, che è, per me, la grande caratteristica della civiltà. E ricordiamoci che la coltura, civile o militare che sia, si compone di due parti, l'educazione e l'istruzione; che questa senza quella può produrre talora gli effetti del male anzichè quelli del bene; che l'una non è sempre la necessaria conseguenza dell'altra; e che in Italia, ove l'intelligenza è pronta e facile, l'educazione è forse la parte che lascia maggiormente a desiderare.

Comunque però si possa pensarla al riguardo, non può essere in potere di alcuno di arrestare il tempo e di impedire che la nuova generazione, quale essa è, si faccia strada ed entri omai a fare le sue prove.

Sia dunque la benvenuta!

Ma se dalla retroguardia di quella che se ne va, mi fosse permesso volgermi addietro e dirigere la parola

a questa che incalza tanto, e sin troppo, impaziente, vorrei dirle:

Non dubitare; è a te, giovane generazione, che toccherà di risolvere, fra i tanti altri problemi di cui è carico l'avvenire, anche quello della difesa del paese. Può ancora spettare alla nostra il preparartene i mezzi, e far sì che sieno pari alle esigenze della guerra odierna, ma a te, più probabilmente che a noi, spetterà l'adoperarli. Ma riescano questi quali si voglia, non dimenticare mai che un popolo giovane, se ha fibra ed avvenire, non ha che un modo per difendere, col proprio territorio, la propria indipendenza: *la preparazione paziente e l'azione audace.* O il problema della difesa nazionale non è solubile, o lo è soltanto a tale condizione!

Errata	Leggi
Pag. 11 - 0,67 del Totale	0,67 della popolazione.
» 15 - quello potrei che dirne	quello che potrei dirne.
» 30 - *Nota.* Questo era già stampato	Questo era già per essere stampato.
» 32 - dei forti isolati	dei piccoli forti isolati.
» 82 - Bruino	Ruino

Seguono i due specchi A *e* B *riferentisi alla pag.* 15.

CORPI di Esercito	PROVINCIE	POPOLAZIONE	Guarnigioni fisse fuori DEL TERRITORIO del CORPO D'ESERCITO
I. TORINO	**Torino**	941992	Quattro Batt. di fanteria nella provincia di Messina o limitrofe.
	Novara	579385	
	Cuneo	597279	
		2118656	
Complemento	**Messina**	395139	
		2513795	
II. ALESSANDRIA	**Alessandria**	645607	Cinque Battagl. di fanteria nella provincia di Catania o limitrofe.
	Genova	650143	
	Pavia	419785	
	Piacenza	218569	
	Porto Maurizio	121330	
		2055434	
Complemento	**Catania**	450440	
		2505874	
III. MILANO	**Milano**	948320	Quattro Batt. di fanteria nella provincia di Cosenza e due id. in quella di Sassari o limitrofe.
	Como	457434	
	Bergamo	347235	
	Sondrio	106040	

CORPI di Esercito	PROVINCIE	POPOLAZIONE	Guarnigioni fisse fuori DEL TERRITORIO del CORPO D'ESERCITO
VI. BOLOGNA	**Bologna**	407452	Sei Battaglioni di fanteria nella provincia di Palermo o limitrofe.
	Ancona	254849	
	Ascoli Piceno	196030	
	Ferrara	199158	
	Forlì	224463	
	Macerata	229626	
	Pesaro	202568	
	Ravenna	209518	
		1923664	
Complemento	**Palermo**	585163	
		2508827	
VII. FIRENZE	**Firenze**	696214	Due Battaglioni di fanteria nella provincia di Siracusa, due idem in quella di Girgenti o limitrofe ed un Battagl. Bersaglieri in quella o di Siracusa o di Girgenti.
	Arezzo	219559	
	Livorno	116811	
	Lucca	256161	
	Massa e Carrara	140733	
	Pisa	243028	
	Siena	193935	
	Grosseto	100626	
		1967067	
Complemento	**Siracusa e Girgenti**	522893	

		1859029	
Complemento	Cosenza e Sassari.	647658	
		2506687	
IV. PARMA	Parma	256029	Quattro Batt. di fanteria nella provincia di Catanzaro e due id. in quella di Trapani o limitrofe.
	Rovigo	180647	
	Modena	260591	
	Reggio Emilia	230054	
	Cremona	285148	
	Brescia	434219	
	Mantova	262819	
		1909507	
Complemento	Catanzaro e Trapani	598350	
		2507857	
V. VERONA	Verona	316493	Quattro Batt. di fanteria nella provincia di Reggio Calabria o limitrofe ed uno di Bersaglieri nella provincia di Reggio Calabria o di Messina o di Catania.
	Venezia	294450	
	Vicenza	327674	
	Udine	440542	
	Padova	304762	
	Belluno	167229	
	Treviso	308483	
		2159633	
Complemento	Reggio Calabria	324546	
		2484179	

		2489960	
VIII. ROMA	Roma	682457	Tre Battaglioni di fanteria nella provincia di Cagliari ed uno Bersaglieri nella stessa o in quella di Sassari.
	Umbria	513019	
	Aquila	309451	
	Caserta	653464	
		2158391	
Complemento	Cagliari	372097	
		2530488	
IX. NAPOLI	Napoli	867983	Quattro Batt. di fanteria nella provincia di Potenza o limitrofe, uno Bersaglieri nella stessa o in quella di Cosenza o di Catanzaro.
	Benevento	220506	
	Avellino	355621	
	Salerno	528256	
		1972366	
Complemento	Potenza	492959	
		2465325	
X. FOGGIA	Foggia	312885	Due Battaglioni di fanteria nella provincia di Caltanisetta o limitrofe e due Batt. Bersaglieri nella stessa o in quella di Palermo o di Trapani.
	Molise	346607	
	Bari	554402	
	Lecce	447982	
	Chieti	327316	
	Terano	230961	
		2220153	
Complemento	Caltanisetta	223178	
		2443331	

CORPI di Esercito	PROVINCIE	POPOLAZIONE	Guarnigioni fisse fuori DEL TERRITORIO del CORPO D'ESERCITO
I. TORINO	Torino	941992	
	Novara	579385	
	Cuneo	597279	
		2118656	
II. ALESSANDRIA	Alessandria	645607	
	Genova	650143	
	Pavia	419785	
	Piacenza	218569	
	Porto Maurizio	121330	
		2055434	
III. MILANO	Milano	948320	Due Battaglioni di fanteria nella provincia di Sassari.
	Como	457434	
	Bergamo	347235	
	Sondrio	106040	
		1859029	
Complemento	Sassari	215967	
		2074996	

CORPI di Esercito	PROVINCIE	POPOLAZIONE	Guarnigioni fisse fuori DEL TERRITORIO del CORPO D'ESERCITO
VII. FIRENZE	Firenze	696214	Un Battaglione di fanteria nella provincia di Cagliari.
	Arezzo	219559	
	Livorno	116811	
	Lucca	256161	
	Massa e Carrara	140733	
	Pisa	243028	
	Siena	193935	
	Grosseto	100626	
		1967067	
Complemento	Lunusei (Circond.)	59446	
		2026513	
VIII. ROMA	Roma	682457	
	Umbria	513019	
	Aquila	309451	
	Caserta	653464	
		2158391	
IX. NAPOLI	Napoli	867983	Un Battaglione di fanteria nella provincia di Cagliari.
	Benevento	220506	
	Avellino	355621	
	Salerno	528256	

IV. PARMA	Parma	256029	Un Battaglione di fanteria nella provincia di Cagliari; ed alternativamente col corpo di esercito di Bologna un Battaglione Bersaglieri nella stessa.
	Rovigo	180647	
	Modena	260591	
	Reggio Emilia	230054	
	Cremona	285148	
	Brescia	434219	
	Mantova	262819	
		1909507	
Complemento	Cagliari (Circond.)	140523	
		2050030	
V. VERONA	Verona	310493	
	Venezia	294450	
	Vicenza	327674	
	Udine	440542	
	Padova	304762	
	Belluno	167229	
	Treviso	308483	
		2159633	
VI. BOLOGNA	Bologna	407452	Un Battaglione di fanteria nella provincia di Cagliari; ed alternativamente col corpo di esercito di Parma un Battaglione Bersaglieri nella stessa.
	Ancona	254849	
	Ascoli Piceno	196030	
	Ferrara	199158	
	Forlì	224463	
	Macerata	229626	
	Pesaro	202568	
	Ravenna	209518	
		1923664	
Complemento	Oristano (Circond.)	115398	
		2039062	

		1972366
Complemento	Iglesias (Circond.)	56730
		2029096
X. FOGGIA	Foggia	312885
	Molise	346607
	Bari	554402
	Lecce	447982
	Chieti	327316
	Teramo	230961
		2220153
XI. POTENZA	Potenza	492959
	Cosenza	431922
	Catanzaro	384159
	Reggio Calabria	324546
	Messina	395159
		2028745
XII. PALERMO	Palermo	585163
	Caltanisetta	223178
	Catania	450460
	Girgenti	263880
	Siracusa	259613
	Trapani	214981
		1997275

Annotazioni allo Specchio A.

1° Dato un contingente annuo di 1ª Categoria di 60 mila uomini, il territorio di ciascun corpo d'esercito (compreso quello del complemento) darebbe 6 mila inscritti ripartiti fra i mandamenti in proporzione degli uomini *validi al servizio*.

2° 4 mila degli inscritti forniti dal territorio del corpo d'esercito (quello del complemento escluso) sarebbero versati per aliquote da stabilirsi annualmente dal Ministero agli altri corpi d'esercito, avvertendo nel riparto di tener conto delle esigenze della mobilitazione.

3° I Battaglioni di guarnigione nel territorio di complemento del corpo d'esercito riceverebbero gli inscritti di tale territorio; il cambio di tali guarnigioni si farebbe annualmente 3 mesi dopo la chiamata degli inscritti.

4° In caso di mobilitazione gli ora detti Battaglioni raccoglierebbero dai distretti del territorio di complemento gli uomini richiamati appartenenti al rispettivo corpo d'esercito e lo raggiungerebbero con essi, sia nel suo territorio sia al luogo di concentramento.

5° Nulla escluderebbe che o dei Reggimenti o delle altre frazioni fossero destinate per turno nel territorio dei corpi d'esercito vicini ove maggiori fossero le esigenze del servizio, però continuando a far parte del rispettivo corpo d'esercito.

6° Nulla escluderebbe gli scambi di reggimenti da corpo a corpo d'esercito, coll'avvertenza di conciliare tali scambi colle esigenze della mobilitazione per rapporto alle classi in congedo dei reggimenti che scambiano. I soli reggimenti di artiglieria non scambierebbero mai.

7° Nel territorio del corpo d'esercito dovendovi essere tutto l'occorrente per la mobilitazione del corpo ivi stanziato, questa si farebbe sotto la responsabilità di chi lo comanda, previo ordine ministeriale ed un regolamento che ne determinasse le modalità generali di grado e di tempo.

8° Per quanto possibile in ogni corpo di esercito una delle divisioni sarebbe tenuta riunita e costituita, alternandosi le due del corpo per biennio, che sarebbe la durata delle guarnigioni nell'interno del corpo d'esercito o fuori (Vedi N. 5°).

9° Fissate le ipotesi più probabili di concentramento ciascun corpo di esercito avrebbe assegnata la propria linea ferroviaria e fissato l'orario di movimento, ordinario od accelerato, per ciascuna di tali ipotesi.

10° Nel territorio di ciascun corpo di esercito si avrebbe un'iscrizione cavallina, nel modo migliore da studiarsi, per il caso di mobilitazione.

11° In massima i quadri di uffiziali non apparterrebbero al territorio del corpo di esercito; in modo assoluto poi, i giovani uffiziali non potrebbero appartenere al corpo del loro territorio prima di un tempo fissato.

Annotazioni allo Specchio B.

Le annotazioni allo specchio A si ripetono in massima per questo, salvo che la cifra di 60 mila uomini del N. 1° diventerebbe 72 mila e quella di 4 mila uomini del N. 2° si eleverebbe a 5 mila; oltrecciò le armi a cavallo dei corpi di esercito N. XI e XII avrebbero, in massima parte, una dislocazione speciale fuori del territorio del corpo di esercito, che sarebbe stabilita in base alle esigenze dei più probabili concentramenti.



